

Roberto Sicuteri, Carlo Alberto Cicali
Donella Bigazzi, Antonio Tirinato
Brunella Barillaro

LA DANZA DEGLI ARCHETIPI

Un dibattito sempre aperto:
l'analista, l'inconscio, la legge.
Storia del Gruppo
di Psicologia Analitica di Firenze



LA DANZA DEGLI ARCHETIPI

Un dibattito sempre aperto: l'analista, l'incoscio e la legge.

Roberto Sicuteri
Carlo Alberto Cicali
Donella Bigazzi
Antonio Tirinato
Brunella Barillaro

CUEN - 1989

E un uomo domandò: Parlatemi della Conoscenza.

Ed egli rispose, dicendo:

Il vostro cuore conosce in silenzio i segreti dei giorni e delle notti.

Ma l'orecchio è assetato dell'eco di quello che sa il vostro cuore.

Vorreste esprimere ciò che avete sempre pensato.

Vorreste toccare con mano il nudo fisico dei sogni.

Ed è bene lo sappiate:

La sorgente chiusa nell'anima vostra dovrà scaturire un giorno, e mormorare verso il mare;

E ai vostri occhi si svelerà il tesoro della vostra immensità. Ma non con la bilancia peserete questo tesoro ignoto; E non sondate con l'asta o lo scandaglio le vostre profondità sapienti. Poi che il vostro lo è un infinito e sconfinato mare..

Non dite, "Ho trovato la verità", ma piuttosto, "Ho trovato una verità".

Non dite, "Ho trovato il sentiero dell'anima", dite piuttosto, "Sul mio sentiero ho incontrato l'anima in cammino". Poi che l'anima cammina su tutti i sentieri. L'anima non va su di una linea, e non cresce come una canna. L'anima si svolge in mille petali come un fiore di loto.

(K. Gibran)

INTRODUZIONE

Questo libro è nato da ciò che abbiamo voluto leggere come irruzione e chiamata; irruzione di una legge che sancisce l'istituzione di un Albo Professionale, e ancor più "le regole" e l'ordinamento di una professione, e che ci chiama davanti ad un reale che non permette di restare chiusi nel temenos dove sempre è l'inconscio che conduce il gioco e porta oltre le codifiche. Fattore scatenante quindi, pretesto per chiedersi ancora una volta come saldare, senza salto di passaggio alcuno, l'inconscio quale realtà di psiche e irriducibile individualità, e la legge quale realtà dell'Ego e assoluto collettivo.

Chiamata interminabile che sempre si ripropone a colui che - volendo andare verso la reale trasformazione che il cammino analitico offre, all'analizzando e all'analista - non resta ancorato alle teorie, alle tecniche, che creano la rassicurazione metodologica, il consenso culturale e l'avallo protettivo del Sistema, ma rinnova il viaggio di sostanza mitologemica e immaginale.

E accetta le norme, così come l'infrazione delle norme; il sapere analitico - punto di partenza, o forse poco nutrito bagaglio di chi quel viaggio differenziante intraprende così come il vuoto, dove tutto può accadere.

Siamo partiti dal riconoscere la nostra appartenenza al Gruppo di origine, diversa tra noi per gradi, perché dal viluppo delle radici che compongono la nostra storia, attraverso intuizioni e limiti, elaborazioni e dinieghi, potesse emergere quel tema centrale che torna e tornerà ancora come polarità antitetica e che, eterna Sfinge, interroga costantemente su posizioni e convinzioni.

Quanto abbiamo inteso portare non è quindi soltanto una lettura storica che faccia luce su di un periodo o su alcune idee, bensì una proposta di dialogo con il lettore che vuole interrogarsi e interrogare oltre le scelte di campo; dialogo che resterà ancora aperto e accoglie la sfida, il rischio, che il cammino d'individuazione pone.

gli Autori

PARTE PRIMA

La psicologia analitica in Italia

Quadro storico della psicologia analitica in Italia sino agli anni Sessanta

La psicoanalisi ha avuto un lento, difficile e faticoso cammino prima di potersi affermare in Italia, ed essere accreditata almeno nell'ambito della cultura, se non nel mondo accademico ancorato alla Psicologia scientifica tradizionale e alla Psichiatria dell'Ottocento. Si può dire che i nomi di Freud e Jung apparvero timidamente sulla scena italiana, a conferma di un ritardo culturale cronico del nostro paese. Nei primi anni del Novecento, apparvero recensioni o brevi articoli sulle opere dei pionieri e sulla tecnica psicoanalitica. Michel David situa nel 1908 l'introduzione in Italia del pensiero di Freud e Jung, ma più attendibile e documentata è la fonte di A. Carotenuto, che data al 1 marzo 1903 la comparsa del nome di C.G. Jung nella pubblicistica italiana. Egli, inoltre, presenta la più completa cronistoria bibliografica della presenza di Jung nel nostro paese, che ci consente di rilevare la positività complessiva dei primi giudizi sul pensiero junghiano. Nei primi tempi il nome di Jung è costantemente associato a Freud e alla psicoanalisi. Soltanto verso gli anni Quaranta, se non più tardi, diverrà più familiare la Psicologia Analitica del maestro svizzero che si distanziò dalle teorie psicoanalitiche freudiane sino a rompere poi i rapporti con Freud e la Scuola di Vienna.

La lettura della pubblicistica critica italiana di quei tempi, ci consente di rintracciare le radici che hanno poi fatto crescere la psicologia analitica in una dimensione meno strettamente clinica e positivista, come invece accadde per il freudismo. Si deve giungere al 1936 perché la ricerca italiana allinei Jung a Freud.

Giustamente Carotenuto ritiene che l'affermazione primaria del freudismo negli anni Venti era più estesa e delineata, perché la teoria di Freud emanava da concetti scientifici radicati alle scienze esatte, più di quanto emergesse dalla teoria junghiana, la quale, già allora, faceva sentire le sue componenti filosofiche e religiose che la distanziavano dal pansessualismo freudiano.

La psicoanalisi freudiana non aveva del resto da contare su una diffusione obbiettiva, se nel 1926 nell'opera di Enrico Morselli, essa viene presentata in maniera del tutto inattendibile tanto da richiamare le critiche di E. Weiss e dello stesso Freud. Il moralismo nostrano, i pregiudizi confessionali e un certo clima politico che già si estendeva nel paese, produssero resistenze inconse e razionali verso Freud favorendo distorsioni ermeneutiche.

Possiamo affermare che la Psicoanalisi si struttura in Italia sul piano operativo, nel 1926, con la costituzione della prima società psicoanalitica italiana a Teramo ad opera di Levi-Bianchini e alcuni suoi assistenti. Furono tradotti i testi freudiani, tra cui i "Tre contributi alla teoria sessuale", e la "Introduzione allo studio della psicoanalisi",. Weiss ritenne sempre, però, che Levi-Bianchini non avesse mai recepito chiaramente il messaggio freudiano. Jung veniva citato, commentato, ma ancora mancavano i suoi veri adepti capaci di tradurre le opere e capirle.

Non è un eufemismo di comodo dire che il provincialismo culturale non era assolutamente ricettivo alla visione junghiana quale emerge da "Simboli della trasformazione",. Nella seconda metà degli anni Trenta accade invece tutto, nel bene e nel male, per le sorti della nuova scienza psicologica. Nel 1936, a cura di Laterza fu edito "Il mistero del fiore d'oro", di Jung e Wilhelm ma il suo contenuto - assolutamente nuovo per i lettori - presentava i concetti junghiani più complessi, quali archetipo, inconscio collettivo e processo di individuazione.

L'impatto non era dunque dei più proficui, perché tra l'altro si creò subito un fraintendimento di base in quanto il testo apparve nella collana esoterica e l'interesse si spostò sul Wilhelm sinologo! Ma nel contempo, come scriviamo più avanti estesamente, giunse in Italia il medico berlinese Ernst Bernhard che sarà il fondatore della Associazione Junghiana nel nostro paese.

Dunque, E. Weiss per i freudiani era già il primo indiscusso padre della Psicoanalisi italiana, membro della Associazione Psicoanalitica Internazionale sino dal 1913 e rifondatore nel 1932 della So-

cietà Psicoanalitica Italiana. (E. Servadio, N. Perrotti e C. Musatti saranno i suoi primi grandi allievi!) e per gli Jungiani fu Bernhard a ricoprire questo ruolo.

In quegli anni il rapporto tra analisti freudiani e jungiani fu buono e certamente uno dei motivi psicologici presenti in Bernhard fu quello di unire le due scuole, forse anche come amplificazione del mito personale della polarità ebraismo-cristianesimo da risolvere in una risultante.

Nel 1938, in clima di repressione razziale, fu sciolta la Società Psicoanalitica Italiana ma i suoi membri non si dispersero. Nel 1942, per merito di Cesare Pavese, l'editore Einaudi pubblicò "Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna,, e questa volta Jung fu posto al centro dell'attenzione culturale italiana. L'accoglienza fu contraddittoria ma ricca di spunti: se da una parte non si comprendeva la specificità della funzione religiosa nei processi inconsci, peculiare della teoria jungiana, dall'altra, si trovavano già gli agganci con il mondo mito-archetipico e persino un parallelo fra Jung e G.B. Vico.

Il periodo più nero, a causa della guerra e della distruzione delle città italiane, vide diminuita ogni attività culturale e soltanto dopo la liberazione e la pace, troviamo a Roma Ernst Bernhard e Roberto Bazlen che danno inizio alla vera, massiccia diffusione della Psicologia Analitica. Bazlen, grande organizzatore culturale, fa uscire per Einaudi e Astrolabio i testi jungiani "L'io e l'inconscio,, e "Psicologia e educazione,,. Bernhard ha intanto coltivato fitti rapporti con i freudiani e con la scuola jungiana di Zurigo.

Nel frattempo si ricostituiva anche la Società freudiana con Servadio, Musatti, Perrotti, Merloni, Modigliani. Alcuni di loro furono poi profondamente vicini a Bernhard sino alla sua morte. Finalmente, dopo il 1948, apparvero tradotti: "Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia,, "Tipi psicologici,, e "Psicologia e religione,,. Erano anni in cui figure prestigiose dominavano con coraggio e fede la scena culturale italiana, presa ancora fra i dogmatismi ideologici degli estremismi.

Così a Torino, A. Olivetti sostenne l'opera di Bernhard e Bazlen e ci fu persino l'istituzione del primo asilo infantile aziendale affidato alla direzione di un'analista jungiana, M. Loriga. Fu un susseguirsi di edizioni jungiane tra cui "La realtà dell'anima,, e il testo esplicativo della Jacobi "La psicologia di C.G. Jung,,.

Oramai la Psicologia Analitica aveva trovato i suoi discepoli che si raccolgono intorno a Bernhard. Il primo sodalizio jungiano agisce su vari fronti: oltre alla formazione dei nuovi analisti pensa alla introduzione della psicologia di Jung nelle Università e a curare la traduzione degli scritti. L'azione culturale non ha terreno facile davanti a sé, neppure nel dopoguerra, quando anche da parte cattolica si critica negativamente Jung scambiando le sue categorie psicologiche per un discorso metafisico se non addirittura teologico. E saranno in prevalenza Levi-Bianchini, insieme a Padre A. Gemelli a insistere nella critica fuorviante.

I freudiani si mantennero arroccati nella loro ortodossia e se non apertamente critici, neppure abbondarono mai di propensioni verso i colleghi jungiani.

Ma pure attraverso tante difficoltà e larvate ostilità, la diffusione della Psicologia Analitica in Italia fu assicurata dalla Scuola romana.

Mentre il freudismo dilagava in una pubblicistica culturale che sconfinava nei campi più disparati, fino a ibridare anche l'ideologia marxista, la Psicologia di Jung mantenne e ampliò, quasi in sordina, il suo terreno fertile.

La Psicologia Analitica in Italia attraverso la figura e l'opera di E. Bernhard.

La costituzione della Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica (AIPA).

Ernst Bernhard nacque a Berlino nel 1896 da genitori ebrei, ma i suoi ascendenti erano di origine ungherese e austriaca. Dalla linea materna ereditò una dimensione religiosa che sarebbe diventata il tratto portante della sua vita interiore.

Dopo la laurea in Medicina, Bernhard aprì uno studio medico a Berlino per esercitare come pediatra, ma il suo spirito sensibile al clima culturale dell'epoca, lo orientò sempre più verso i problemi

filosofico-religiosi legati alla tradizione tedesco-ebraica. L'interesse per la psicologia lo portò a sostenere una psicoanalisi freudiana ma successivamente egli riconobbe la validità dell'assunto junghiano del processo di individuazione, caratterizzato dal conflitto dinamico tra valori collettivi e destino individuale, tematica questa che Bernhard portò al centro della sua ricerca, ricerca che egli amava definire psicologia del processo di individuazione piuttosto che adottare la definizione dello stesso Jung di psicologia analitica.

Bernhard entrò in rapporto diretto con Jung nel 1935; ma presto emersero divergenze tipologiche e specifiche differenze di orientamento.

Minacciato dalle leggi razziali emanate in Germania dal regime di Hitler, nel 1936, Ernst Bernhard decise di lasciare il paese optando per l'Inghilterra. E' storia nota che Londra gli rifiutò l'ingresso su decisione del Ministero perché pare suscitasse perplessità la sua fede nelle discipline esoteriche, in particolare l'astrologia.⁴ Egli decise così di trasferirsi in Italia nel 1936, insieme alla moglie Dora, per abitare nella casa romana di via Gregoriana 12.

Roma segnò l'inizio dell'amicizia con Edoardo Weiss. Da tale rapporto, utile a Bernhard per avviare la professione nel nuovo paese, scaturì anche una significativa armonia fra i primi junghiani e i freudiani. La discriminazione razziale, attiva anche in Italia dal 1938, obbligò Bernhard a sospendere la professione e nel 1941 fu confinato al domicilio coatto in Calabria. Superate vicissitudini penose e rischi gravi, egli poté rientrare a Roma con l'aiuto di amici fidati che già avvertivano il fascino e il valore profondo della personalità del medico e psicologo berlinese.⁵

Terminata la guerra, Bernhard raccolse intorno a sé le prime figure di spicco dello junghismo italiano: tra esse Bianca Garufi, Silvana Radogna, Bobi Bazlen, Claudio Modigliani e successivamente Gianfranco Tedeschi, Mario Moreno e altri. Essi costituirono sino al 1949 il primo nucleo di analisti e studiosi; nucleo che andò crescendo negli anni successivi. Nel 1961 fu data vita alla Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica (AIPA), la prima associazione junghiana italiana riconosciuta a livello internazionale, con sede a Roma.

A proposito della nascita di questa Associazione, David riferisce che "[...] accanto ai Freudiani, si era nel frattempo costituita una piccola schiera di junghiani il cui membro più in vista era il dottor Ernst Bernhard".⁶

Lo scopo di tale Associazione era "[...] di favorire e organizzare in modo unitario la preparazione professionale di nuovi analisti junghiani e di tutelare i diritti dei propri membri".

Per delineare la personalità di Bernhard sarà utile tracciare un profilo che lasci emergere come predominanti le doti umane personali rispetto al pensiero psicologico-scientifico, in quanto, leggendo i vissuti di chi come amico, allievo o paziente lo conobbe, risulta chiaro come quel che guariva nelle sue terapie, fossero la forte personalità e una notevole emanazione individuale.

Riferisce infatti Aldo Carotenuto che: "[...] il fascino di Bernhard, la sua capacità nell'attrarre a sé uomini di livello superiore, consisteva proprio nella libertà interiore che egli mostrava al suo paziente. Già col suo atteggiamento esteriore, Bernhard comunicava ai suoi pazienti quel lasciarsi andare, quell'abbandono, che poi era il centro essenziale del suo insegnamento e della sua via alla guarigione".⁷

Va quindi sottolineato quel tratto suo di grande senso di religiosità che univa ebraismo, cristianesimo e suggestioni buddiste, in una visione archetipica di conciliazione estrema tra Oriente e Occidente.

H. Erba Tissot ha scritto: "Contemplando la fotografia di Bernhard sul suo letto di morte ci si domanda, nonostante il mantello di preghiera ebraico di cui volle essere rivestito, se l'anima ebraico-cristiana non sia come smorzata, velata dall'anima di un monaco buddhista".⁸

Atteggiamento religioso che, se non depotenziava minimamente il valore dei contributi scientifici da lui portati alla psicologia del profondo, ed alla cultura italiana, ha certamente influenzato il nucleo fondamentale della sua opera. Egli era inoltre profondo conoscitore della parapsicologia e possedeva una particolare intuitività per l'occulto. E' noto che Bernhard studiava l'astrologia non come una pratica divinatoria, bensì ritenendola una manifestazione del cosmo profondo insito nella psiche archetipica. Una sua visione del mondo, questa, quasi spinoziana con innesti taoisti.

La sincronicità junghiana l'aveva condotto a constatare l'esistenza di una correlazione fra microcosmo e macrocosmo e la possibilità di ipotizzare la sopravvivenza di codici iscritti nell'essere ontogenetico.

Bernhard usava l'oroscopo, ma crediamo che la sua lettura astrale percepisse valori simbolici a livello archetipico; queste sono scoperte recenti che ci consentono di avvicinarci meglio al Bernhard astrologo. Egli ha trasmesso ad alcuni allievi questa disciplina o l'interesse per essa: e gli junghiani che la utilizzano riportano l'astrologia nel campo della mitopoiesi e la considerano come un mondo di miti operanti nella psiche individuale.⁹

Di Bernhard, analista e uomo, Carotenuto racconta: "Uomo molto generoso e molto ospitale, al momento della fondazione della Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica, Bernhard mise a disposizione degli allievi la sua casa di Bracciano, che fu utilizzata per incontri e seminari. Sono famosi i pranzi che ha offerto ai suoi allievi. Egli pensava che l'atmosfera conviviale e distesa del mangiare insieme favorisse molto i rapporti fra i colleghi. Anna Quagliata, in una comunicazione personale, ci dice appunto che, proprio il giorno prima di morire, Bernhard le aveva riconfermato questo concetto e cioè "che bisogna riunirsi a mangiare e bere insieme e dialogare tra noi come fra amici... Bernhard prendeva iniziative su questa via, ben sapendo che sarebbe stato molto difficile realizzarle,,¹⁰

Egli accentuò molto su di sé la conduzione dell'Associazione e forse in quel momento, all'inizio cioè della storia del gruppo, non gli fu possibile fare diversamente. Prendeva decisioni e si assumeva personalmente tutto quanto riguardasse l'ammissione dei nuovi allievi. Venne compilato uno statuto, nel quale uno dei punti più qualificanti contemplava la possibilità, anche per i non medici, di potere svolgere la professione analitica, realizzando così l'orientamento psichico peculiare e il pensiero di Jung in merito a tale questione, ove prevaleva la salvaguardia della irriducibile libertà della creatività umana, pur nel complesso universo della psicologia individuale.

Furono istituiti vari seminari tenuti a turno con la supervisione di Bernhard, ai quali partecipavano anche gli analisti di Milano, Minozzi, Loriga e Montefoschi e gli analisti di Firenze, Iandelli e Draghi.

Nonostante che il gruppo fosse dominato dalla personalità di Bernhard, sembra che già a quel tempo serpeggiassero all'interno dell'AIPA varie tensioni che tuttavia rimanevano inespresse e spesso proiettate sulla figura di Bernhard. Egli fu dominato da forti preoccupazioni sulla sorte dell'Associazione, per il prevalere degli scontri personali, sulla più opportuna elaborazione delle idee o posizioni teoriche. Ciò era anche causato dalle forti differenze tipologiche, dalla eterogeneità della provenienza culturale e formazione accademica che opponeva i medici agli umanisti o filosofi.

Nella visione di Bernhard la fondazione dell'AIPA non doveva rimanere opera limitata alla costituzione del nucleo operativo di analisti junghiani ma essere anche stimolo fondamentale a progettare la diffusione sistematica delle opere di C.G. Jung che, come abbiamo già visto, erano pressoché sconosciute in traduzione.

Si deve all'amicizia tra Bernhard e Bazlen¹¹ e soprattutto alla personalità versatile, creativa ed energica di quest'ultimo - vero organizzatore culturale - e all'incontro con l'editore Ubaldini della Casa editrice Astrolabio di Roma, la traduzione e stampa di alcune opere di Jung già alla fine degli anni Quaranta. E Bernhard diresse inizialmente la collana "Psiche e coscienza,,. L'azione culturale di questi uomini che nel 1950 ebbero la lungimiranza di pubblicare non solo "Psicologia e alchimia,, del corpus junghiano, ma anche il testo sacro dell'antica sapienza cinese - L'I KING, di cui Jung aveva curato la prefazione - rivela oggi tutta la sua portata profetica nell'aver saputo psichicamente percepire l'avvento di una più profonda ricettività della psiche collettiva a raccogliere il messaggio di Jung.

Il Gruppo di Firenze di Psicologia Analitica.

Dopo la morte di Bernhard nel 1965, affiorarono subitole prime divergenze dovute alla scomparsa del padre simbolico che in vita era riuscito con la sua forte personalità a tenere uniti i vari membri ed a smorzare i contrasti e le opposizioni teoriche interne al gruppo. Le complesse tematiche e le ambivalenze non furono elaborate e sviluppate sufficientemente dai suoi allievi come tema d'ombra, e non fu utilizzato l'aspetto creativo del contrasto. Tali divergenze condussero quindi alla prima scissione nel 1966 e alla conseguente formazione della società analitica CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica), formatasi attorno alle figure di Mario Moreno e Mario Trevi.¹²

E' da notare che, dopo la scomparsa di Bernhard, fino al 1968 i due successivi presidenti dell'AIPA furono i fiorentini Iandelli e Draghi,¹³ i quali lavoravano e operavano a Firenze dove avevano iniziato a sperimentare un nuovo tipo di didattica formativa con colleghi e allievi. Firenze divenne così, di fatto, un centro di aggregazione di psicologi e studiosi. Tuttavia non si poteva ancora parlare dell'esistenza del Gruppo di Firenze, ma soltanto di membri fiorentini attivi, iscritti all'AIPA. Durante il mandato dei due presidenti fiorentini si tennero a Firenze alcune riunioni del Direttivo AIPA, fu questa probabilmente una precondizione per la genesi di un gruppo di psicologi analisti a Firenze.

Iandelli e Draghi intanto presentavano a Roma un loro progetto delineato già in quelle linee di tendenza originali, che caratterizzeranno i concetti di Autonomia Policentrica e Didattica a Spazio Aperto degli anni successivi. Tuttavia tali progetti non furono accolti e discussi, malgrado l'autorità di presidenza dei due proponenti. Progetti che furono ripresentati in seguito come diritto di minoranza, del quale più estesamente parleremo in seguito. Ma intanto, nel 1968, veniva fondato a Firenze un Centro di studi umani e psicologici a nome "E. Bernhard,,. Questo Centro pubblicò tre documenti e i firmatari che si possono considerare un piccolo primo nucleo fiorentino, anche se non ufficiale, erano:

Maria Teresa Colonna, Francesco Donfrancesco, Gianfranco Draghi, Carlo Luigi Iandelli, Giancarla Innocenti, Giuseppe Maffei, Piernicola Marasco, Silvana Radogna e Mario Santini.¹⁴

I documenti del Centro, inviati a Roma, non ottennero risposta. In un secondo tempo giunsero a Firenze alcune lettere della vedova Bernhard che lamentava l'utilizzo del nome del marito senza una autorizzazione, ed esprimeva la sua preoccupazione che il Centro fiorentino potesse in qualche modo infrangere l'unità dell'Associazione analitica. I fiorentini accolsero la richiesta di abolire dalla sigla del Centro il nome di Bernhard mantenendo tuttavia salda quella loro aggregazione indipendente che, di lì a poco, avrebbe condotto alla costituzione formale del Gruppo di Psicologia Analitica di Firenze.

Probabilmente i fatti ufficiali che sancirono la vera costituzione di questo Gruppo furono la proposta dell'Autonomia Policentrica con' la conseguente decisione e scelta di presentarsi come gruppo rispetto all'Associazione Italiana e poi in seguito, l'uscita del primo libro de l'Individuale nel 1971, "Una psicologia per la liberazione,,.

Il libro, dedicato ad Ernst Bernhard, vedeva infatti come sottotitolo: "Contributi del Gruppo di Firenze di Psicologia Analitica,,. I firmatari del testo, che possiamo prendere storicamente come il primo nucleo fondatore del Gruppo di Firenze furono: Maria Teresa Colonna, Francesco Donfrancesco, Gianfranco Draghi, Carlo L. Iandelli, Giancarla Innocenti, Giuseppe Maffei, Rossana Manini, Piernicola Marasco, Giovanni Pedrazzi, Silvana Radogna, Mario Santini, Anna Stefani, Silvana Montagni, Maya Stoppa, Enrico Zaccagnini.

Questo elenco non era più composto, come quello precedente del Centro Studi, da ordinari e candidati dell'AIPA, ma comprendeva altri analisti, allievi del Gruppo di Firenze, cresciuti in una formazione professionale indipendente da quella di Roma. Si apriva quindi decisamente una fase successiva e storicamente diversa.

Nell'estate 1970 l'AIPA dichiarò di avere preso atto che il gruppo fiorentino si muoveva sulla base dell'Autonomia Policentrica. Aggiunse però che questa sperimentazione teorica non aveva mai ricevuto una ratifica ufficiale tramite votazione e che era stata sempre solo considerata un gentlemen's agreement e come tale comunicata per conoscenza all'Associazione Internazionale. Pertanto il Comitato Direttivo dell'AIPA, rifacendosi allo Statuto e al regolamento professionale, dichiarava

che non sussisteva da parte del Gruppo di Firenze la possibilità di operare sulla base dell'Autonomia Policentrica, in quanto incompatibile con lo statuto.

Iniziano da questo momento, le divergenze più forti fra il Gruppo di Firenze e l'Associazione Italiana. L'AIPA che aveva precedentemente tollerato, come accordo fra gentiluomini, l'autonomia dei fiorentini, comincia a non vedere chiaro nel loro operato e chiede sempre più pressantemente spiegazioni e delucidazioni. Non ci è possibile, per mancanza di documenti ricostruire i fatti dell'anno immediatamente seguente, cioè il 1971, ma un dato sicuramente indicativo di come i rapporti fra i due gruppi erano andati sempre più gradatamente deteriorandosi e delle scelte del nucleo fiorentino, è indicato dalla pubblicazione del primo libro de L'Individuale di cui si è già fatto cenno.

Con questo documento infatti, il Gruppo di Firenze, oltre a presentarsi compatto ed in linea con le proprie idee, espone apertamente le proprie divergenze con l'Associazione Italiana. Anche se i Fiorentini si costituiscono come gruppo di Psicologia Analitica a sé stante, e con regole proprie, la loro formazione difficilmente potrà essere considerata una vera scissione dall'AIPA. Le ragioni sono svariate, alcune evidenti, altre insite nella linea di tendenza specifica del Gruppo di Firenze. Innanzi tutto i membri iscritti regolarmente all'AIPA non si dimisero, ma rimasero membri effettivi dell'Associazione Italiana anche se contemporaneamente membri del Gruppo di Firenze; essi operarono indipendentemente dall'AIPA, assumendosi la responsabilità della formazione degli allievi. D'altra parte l'AIPA non espulse i fiorentini dimostrando così senso di equilibrio e desiderio di prendere tempo.

Paradossalmente, l'indipendenza di operato del Gruppo di Firenze, lo stare dentro e fuori l'AIPA, era un ponderato tentativo di evitare altre scissioni. Bernhard stesso, il 7 agosto 1964 annotava nel suo diario:

"Il problema che tanto mi occupa da circa due settimane è il problema dell'aver ragione individuale. Penso che debba essere un errore primitivo considerare che due o più opinioni di persone diverse nei confronti di una presa di posizione personale si escludano a vicenda, o, per dir meglio e più brevemente, che due persone che riguardo al loro rapporto sostengono opinioni diverse e secondo esse vivono, non possano avere ambedue ragione, e che i loro opposti punti di vista si escludano necessariamente l'un l'altro".¹⁵

Il Gruppo di Firenze di Psicologia Analitica nacque quindi non da una scissione ma per gemmazione; non negava dunque gli assunti teorici dell'Associazione romana, anzi li valorizzava proprio nella loro specificità dinamica, in senso psichico, cogliendo tutte le possibilità di espressione e sviluppo implicite nel messaggio junghiano. La struttura dell'AIPA era ritenuta dai fiorentini troppo centralizzata e portante una immagine del potere francamente verticistica. Essa poteva risultare limitativa per l'espressività psicologica degli aderenti in quanto singoli e portati - per la stessa visione della vita in senso junghiano - a vivere il processo di individuazione come realizzazione della soggettività.

Vi era divergenza fra Firenze e Roma sul proporre l'immagine dello psicoterapeuta: da una parte si tendeva a conferire più libertà di sperimentazione e autonomia, mentre dall'altra veniva riconfermata la prudenza e l'adesione allo statuto. Affiorava insomma il tema psichico del confronto *individuo-società* e *soggetto-struttura* collettiva. Altresì, mentre Firenze proponeva il superamento del modello associativo, che riteneva rigido, malgrado le buone intenzioni di innovazioni, i colleghi di Roma vedevano la situazione come un dissidio archetipico fra padre e madre (il paterno agito a Roma, il materno agito a Firenze) che veniva a riflettersi sui figli - i singoli - i quali producevano non una funzione trascendente bensì un *evitamento scissionistico*. L'AIPA chiedeva di riportare la questione all'interno dell'associazione, senza per altro offrire garanzie nel senso di favorire uno sviluppo dialettico della situazione. In realtà ci sembra - a tanta distanza di tempo - di poter dire che i due poli si irrigidirono nella propria posizione escludendo l'integrazione, appunto, delle funzioni genitoriali ravvisate nell'archetipo emerso dopo la scomparsa di Bernhard. Se il Gruppo di Firenze si radicalizzò nella dimensione materna lasciando via libera a un puer edipico, l'Associazione italiana non seppe evitare l'inchiodamento al ruolo paterno superegoico ed alla autoidentificazione ad una immagine di autorità da difendere col sacrificio delle componenti e delle istanze individuali.¹⁶

Per oltre un anno ci fu un intenso scambio di documenti, prese di posizione, mediazioni tentate e possibilità di avvicinamento. Questo, fino al 31 marzo 1973, data in cui fu tenuta a Firenze, a Villa La Massa una assemblea partecipatoria fra i componenti dell'AIPA e il Gruppo di Firenze. Questo tipo di assemblea fu detto appunto partecipatoria perché il Gruppo ottenne dall'Associazione Italiana l'autorizzazione a far partecipare all'Assemblea non solo membri ordinari del Gruppo di Firenze e candidati dell'AIPA, ma anche tutti gli allievi fiorentini non ufficialmente riconosciuti ma già facenti parte del Gruppo fiorentino. Purtroppo, al di là dell'apparente reciproca buona intenzione di dialogo, si rivelarono irriducibili sia le controversie statutarie, sia le rigidità ermeneutiche della situazione teorica.¹⁷

Che questo episodio sia stato determinante ai fini dello sviluppo successivo degli eventi, non si fa fatica a crederlo. I rapporti fra l'Associazione Italiana e il Gruppo di Firenze, furono da allora in poi praticamente inesistenti.

In un documento dell'aprile 1973, inviato dal Gruppo di Firenze all'Associazione Internazionale e che si riferiva all'incontro di Villa La Massa, appaiono come firmatari quei nomi che vanno a costituire un ulteriore aggiornamento dei membri del Gruppo: Silvana Ancellotti, Giovanni Castellano, Carlo Alberto Cicali, Maria Teresa Colonna, Giovanni Dinelli, Francesco Donfrancesco, Gianfranco Draghi, Luciano Gallo, Carlo Luigi Iandelli, Giancarla Innocenti, Enzo Macchioni, Giuseppe Maffei, Rossana Mannini, Piernicola Marasco, Giovanni Pedrazzi, Silvana Radogna, Mario Santini, Roberto Sicuteri, Anna Stefani Montagni, Maja Stoppa Von Liebl, Enzo Tayar, Teresa Torrini, Enrico Zaccagnini.

Ancora, il 25 novembre successivo, veniva inviata a Roma una lettera a firma di Piernicola Marasco a nome del Gruppo. In essa veniva chiarito che il Gruppo di Firenze - pur avendo già un certo numero di analisti o candidati da segnalare alla Commissione di Allenamento Professionale dell'AIPA - rinunciava a chiedere il riconoscimento formale dei medesimi da parte dell'Associazione, per non aggravare la già forte tensione esistente, in quanto uno fra i maggiori motivi di dissenso, riguardava proprio la divergenza di orientamento sulla formazione dei candidati e sul significato da attribuire all'analisi didattica.

"Questa nostra decisione" - prosegue Marasco - "si colloca e si giustifica nella nostra intenzione di ricercare continuamente, nonostante tutto ciò che è stato ed è, una forma di dialogo con l'associazione cui apparteniamo". Secondo Marasco, la storia del dissidio tra il Gruppo di Firenze e i vari comitati AIPA succedutisi, non era solo da interpretare, come da più parti è stato fatto, come un tentativo di dissolvere l'Associazione con una scissione dettata da contenuti teorici incompatibili, ma poteva anche essere letta come un contributo trasparente e leale alla instaurazione di un dialogo interno fra singoli membri o gruppi, allo scopo di evitare la staticità teorica. La lettera, ripercorrendo le tappe significative della elaborazione teorica dei fiorentini, ripresentava i punti salienti del contenzioso apertosi con l'AIPA.

Veniva ricordata [a decisione di Roma di far decadere la sperimentazione dell'Autonomia Policentrica prima che il tempo, concesso dall'Associazione stessa, fosse regolarmente scaduto. Tale motu proprio impediva un dibattito e un confronto fra i gruppi opposti e solo tale legittima sede poteva essere adatta a decidere o meno sulla sospensione o prosecuzione dell'esperienza fiorentina.

Altresì veniva messo in evidenza un punto significativo: l'esperienza del Gruppo di Firenze traeva fondamento da alcune immagini inconscio-coscienti di uomo-analista, intorno e sulle quali, ruotava la linea di sviluppo individuale e di gruppo, esprimendosi nei più diversi momenti organizzativi e comportamenti pratici. Di conseguenza - proseguiva il testo di Marasco - il senso o il non senso del comportamento del Gruppo doveva essere più correttamente interpretato, rapportandolo al substrato emotivo-simbolico di tale condotta, senza escludere persino la significativa carica archetipica intrinseca alle immagini portanti. Invece vi era stata una interpretazione in base a schemi teorico-pratici già in uso e collaudati, che escludevano il fondamento endopsichico specifico della sperimentazione fiorentina. Era opportuno perciò ribadire che questa esperienza poteva essere letta soltanto attraverso la comprensione delle immagini. "Tali immagini erano l'origine e lo spunto della nostra esperienza, la cui consapevolezza ne rappresenta la meta. Tali immagini alludono ad un di-

verso rapporto analista-paziente, didatta-candidato, analista-collettivo junghiano, suggeriscono nuovi modelli associativi analitici e prospettano un rapporto analista-collettivo culturale, diverso da quello attuale con conseguente spostamento di accenti sulla funzione sociale dell'analista". Era d'altra parte necessario considerare che simili contenuti inconsci e immagini archetipiche, costituenti una complessa e delicata esperienza formativa, non potevano certo essere comunicati, semplicemente, in una Assemblea Generale dato il suo carattere qualitativo e numerico inadatto a oggettivare o quanto meno riconoscere simili contenuti. Miglior sede - specificava la lettera - sarebbe stata una serie di incontri di gruppi delle due parti, con un limitato numero di delegati, così da evitare che le riunioni operative fossero sommerse da un intuibile psichismo di gruppo.

Tale lettera non ebbe tuttavia alcuna risposta ed essa rimase - in senso assoluto - l'ultima testimonianza dei rapporti intercorsi fra le due parti; e possiamo stabilire a questa data l'interruzione dei medesimi, fra il Gruppo di Firenze e l'AIPA.

Note alla prima parte

1. M. David, *La Psicoanalisi e la cultura italiana*, Boringhieri, Torino, 1966, pag. 144. cfr. anche A. Carotenuto, *Jung e la cultura italiana*, 1977, Astrolabio, Roma.
2. Cfr. A. Carotenuto, op. cit., pag. 40 e sgg.
3. Cfr. A. Carotenuto, op. cit., pag. 58-59.
4. Cfr. A. Carotenuto, op. cit., pag. 45.
5. Cfr. E. Bernhard, *Mitobiografia*, Adelphi 1969, introduzione di H. Erba Tissot.
6. M. David, op. cit.
7. A. Carotenuto, op. cit.
8. E. Bernhard, op. cit., introduzione di H. Erba Tissot.
9. Cfr. intervista di G. Bordoni a Vincenzo Loriga su *Astrologia e Psicoanalisi*, sta in: *Linguaggio Astrale*, anno XVIII, n. 73, pag. 143, Torino, 1988.
10. Cfr. A. Carotenuto, op. cit.
11. Bazlen R., n. Trieste nel 1902, scrittore consulente editoriale, fece parte del mondo psicoanalitico mitteleuropeo e operò in Italia alla diffusione di Freud e Jung. Morì a Milano nel 1965. Su Bazlen ha scritto belle pagine Carotenuto. op. cit. Per Adelphi è uscita l'opera di Bazlen: *Scritti*.
12. Mario Trevi, analista di formazione junghiana, è uno dei fondatori del Centro Italiano di Psicologia Analitica di Roma, membro ordinario della I.A.A.P. (International Association of Analytical Psychology) ha pubblicato numerosi studi sul pensiero di C.G. Jung tra cui i testi teorici *Metafore del simbolo*, *L'altra lettura di Jung*, *Studi sull'Ombra*, *Per un junghismo critico*. Mario Moreno, medico psichiatra, fu allievo di Bernhard e fondatore dell'AIPA, di cui fu anche Presidente. Analista didatta, nel 1966 partecipò alla fondazione del Centro Italiano di Psicologia Analitica. E' stato fra i più attivi studiosi che hanno introdotto Jung nella cultura accademica. Tra le molte opere sue, citiamo: *Breve storia della Psicoterapia* (1968), *Problemi attuali della Psicologia femminile* (1972), *La dimensione simbolica* (1973).
13. C.L. Iandelli, Medico psichiatra, allievo di Bernhard e già Presidente dell'AIPA, collabora alla *Rivista di Psicologia Analitica* ed è membro ordinario dell'AIPA. E' stato docente nell'istituto di Psicologia della Facoltà di Magistero di Firenze e ha coperto incarichi didattici in altre Facoltà dell'ateneo fiorentino. A Firenze, con Draghi e altri colleghi, creò nel 1968 il primo nucleo del Gruppo di Firenze. Si deve a lui la teorizzazione e l'applicazione dell'Autonomia Policentrica, nonché la sperimentazione universitaria della Didattica a Spazio Aperto. E' analista didatta e ha formato gli analisti fiorentini. Nel 1976 ha dato vita alla Alleanza per la Fondazione Individuale, dove sviluppa ulteriormente le sue teorie di espressione psichica attraverso la via archetipica e immaginale. Nel 1980, il pensiero di Iandelli culmina nella creazione - che è la più avanzata e profonda idea della sua evoluzione - di un Istituto Psicologico per la Ricerca Immaginario, a Teano presso Firenze, ove accoglie colleghi e allievi in un fecondo laboratorio culturale. Vastissima la sua produzione scientifica tra cui ricordiamo: *Per un'idea psicologica della libertà* (1968), *Sull'analista didattico* (1969), *Per un'immagine individuale dell'Autonomia Policentrica* (1970), *Una rivoluzione individuale: la didattica a spazio aperto* (1972), tutti editi da L'Individuale, Firenze, 1971.
G. Draghi, laureato in Lettere e Filosofia, allievo di E. Bernhard e analista junghiano, membro dell'Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica e membro della International Association of Analytical Psychology, è stato presidente dell'AIPA dopo la scomparsa di Ber-

nhard. Stabilitosi a Firenze, sua città di elezione da vari decenni, Draghi ha vissuto una significativa stagione letteraria e poetica prima di esercitare come analista. Umanista di vasta cultura e profondi interessi, è stato uno dei primi, a Firenze, a propugnare e diffondere l'idea del Federalismo Europeo in linea col pensiero europeista di Altiero Spinelli. Nel 1968, con Iandelli e altri colleghi ha iniziato la sperimentazione psicologica culminata nell'Autonomia Policentrica, dando vita al Gruppo di Psicologia Analitica di Firenze. Qui, egli ha formato la prima schiera di analisti toscani, portando l'inconfondibile segno della sua originale personalità creativa in tutte le iniziative del Gruppo. La sua espressione psicologica ha sempre rispettato la totalità psichica soggettiva come dimensione da liberare in un continuo processo di autodeterminazione individuale. Nel 1974, quando l'AIPA accentuò le normative statutarie per l'ammissione e la selezione, Draghi si dimise dall'Associazione e dalla IAAP, coerente con la propria posizione teorica e operativa, ostile a tutte le forme riduttive della libertà individuale. Numerose le sue opere letterarie, tra cui pregevoli per lo stile: *Inverno* (1955), *Carnevale* (1958). E per la psicologia: *Utopia per una scuola reale* (1971), *Sul mito d'Europa* (1973), *Per un'idea psicologica della pace* (1968), *Per un'etica individuale* (1972), *L'immagine dell'uomo in C.G. Jung* (1986) sta in: *Immagini dell'uomo* a cura del Centro Assagioli Ed. Rosini, Firenze, 1986.

14. I tre documenti erano: *Per un'idea psicologica della pace* di G. Draghi (1968). *Per un'idea psicologica della libertà* di C.L. Iandelli (1968) e *La funzione del sentimento e in particolare nella problematica dell'artista e l'ombra* di S. Radogna (1968). I testi furono ripubblicati in *Una psicologia per la liberazione* edito da *l'Individuale*, 1972, a cura del Gruppo di Firenze. Tra i firmatari fondatori del Centro, oltre a Iandelli e Draghi citiamo coloro che erano già analisti o candidati dell'AIPA: - **M.T. Colonna**, medico, membro fondatore del Gruppo di Firenze, ora membro didatta analista dell'AIPA, opera a Firenze ove è anche docente di Psicologia nell'Istituto di Psicologia, Facoltà di Magistero. Ha partecipato con vari scritti alla elaborazione teorica dell'Autonomia Policentrica e poi operativamente nell'ateneo fiorentino nel periodo 1968-1971. Ha pubblicato "Lilith" uno studio sul femminile per le ed. OS, Firenze, 1979; fa parte del gruppo di direzione della Rivista di Psicologia Analitica alla quale collabora da anni. - **P. Marasco**, medico ordinario di Psicologia e docente all'Università di Firenze, presidente del Centro Ricerca per l'intervento Psicoterapie (CRIPT) di Firenze, membro candidato dell'AIPA, è stato uno dei fondatori del Gruppo di Firenze e elemento di spicco per la elaborazione teorica della scuola fiorentina. Ha pubblicato numerosi studi e articoli di Psicologia del profondo. - **F. Donfrancesco**, medico, analista junghiano, membro ordinario dell'AIPA, è stato fra i più attivi teorici nella creazione del Gruppo di Firenze. E' l'attento curatore e divulgatore delle opere di James Hillman e direttore della rivista fiorentina *Anima* dove sviluppa la sua linea personale di psicologia archetipica. - **S. Radogna**, triestina, è stata fra le prime allieve italiane di Ernst Bernhard e ha vissuto nel sodalizio culturale romano che vide la nascita dell'AIPA. Ebbe la stima e la grande amicizia di R. Bazlen. Analista junghiana di straordinaria qualità umana e psicologica, operò a Roma occupandosi anche di disegno infantile e marionette. Trasferitasi a Firenze, partecipò subito al Gruppo di Firenze, ove svolse notevole opera creativa. Anche qui dette impulso ai Gruppi di Espressione Pittorica e Teatrale. Con C.L. Iandelli fu l'anima della Fondazione Individuale e dell'Alleanza, sino alla sua morte nel 1984. - **M. Santini**, medico analista di formazione junghiana, partecipò alla costituzione del Gruppo di Psicologia Analitica di Firenze. Svolge attività professionale nell'ambito delle strutture sanitarie pubbliche e si occupa di problemi sociali. - **G. Maffei**, medico psichiatra, libero docente alla Università di Pisa, membro della International Association Analytical Psychological e della Associazione Italiana di Psicologia Analitica, dette il suo contributo teorico alla costituzione del Gruppo di Firenze. E' redattore del *Giornale storico di Psicologia Dinamica e Dalla parte dei bambini*. Dirige la rivista *Materiali per il piacere della Psicoanalisi* e ha pubblicato vari studi e articoli.

15. E. Bernhard, op. cit.

16. Cfr.: Senso e identità dell'Associazione Analitica. Lettera al Presidente dell'AIPA, a cura di P. Aite, A. Carotenuto, A. Lo Cascio, M. Pignatelli. Sta in: Autorità e creatività di AA.VV. - pag. 43 sgg. Ed. L'individuale, Firenze, 1973.
17. É utile, per l'esattezza storica rilevare le sfumature psicologiche delle posizioni assunte dagli analisti dell'AIPA: più vicini e disponibili alle vedute dei fiorentini, e con intenti conciliatori, furono P. Aite, S. Rosselli, A. Lo Cascio, M. Pignatelli e forse altri, che erano anche esponenti della Rivista di Psicologia Analitica di Roma, da essi fondata nel 1969 e ormai divenuta un punto di riferimento della psicologia junghiana in Italia.

PARTE SECONDA

IL CONTRIBUTO TEORICO DEL GRUPPO DI FIRENZE

La Teoria dell'Autonomia Policentrica

Il concetto di Autonomia Policentrica fu, in quegli anni, una formulazione assolutamente nuova, insolita nel panorama teorico, organizzativo e persino linguistico delle società analitiche. Con questo termine - Autonomia Policentrica - il Gruppo di Firenze intendeva proporre una nuova idea di organizzazione della società analitica, che prevedeva l'articolazione della società in gruppi autonomi, capaci e resi liberi di determinare le proprie strutture interne e le didattiche. Tali gruppi operavano - secondo il progetto - con altri gruppi, seguendo un criterio federativo, ove era privilegiato l'interscambio paritario.

Questa autonomia era stata concepita in sostituzione del modello sociale imperniato sullo statuto unitario, generalizzato all'intero territorio nazionale e che risultava, come si è già detto, troppo accentratore. Si intendeva dunque, a Firenze, creare un'alternativa assai più dinamica che corrispondesse peraltro all'immagine di una psiche non monolitica.

Pertanto l'Autonomia Policentrica non era da considerarsi un semplice schema organizzativo esterno, bensì un vero e proprio strumento psicologico, che avrebbe agito - modificandola - sulla concezione tradizionale del rapporto analitico nonché del rapporto analista didatta-candidato analista. Rapporto che nelle società analitiche era sino allora modellato su schemi fissi, ancora identificati all'immagine ortodossa e scolastica tramandata da Freud e Jung.

Pertanto, la concezione varata dal Gruppo di Firenze puntava ad articolare gruppi autonomi formati a loro volta da singoli membri che godevano della propria autonomia espressiva, senza limitazioni poste da ruoli prestabiliti, né tanto meno da strutture gerarchiche o iter obbligati in percorsi programmati.

Il gruppo cioè, nella sua specificità, era inteso come un organismo vivo, articolato in molteplici centri, ove i membri singoli erano considerati forza evolutiva ed elementi individuali autonomi. Data una simile impostazione dinamica, ne discendeva che il rapporto analitico - questione fondamentale - si sarebbe di conseguenza sviluppato, proprio nella pratica, in maniera molto più creativa, attraverso l'incontro, il gioco e le interferenze libere dei due centri del rapporto, entrambi autonomi nella propria dimensione psicologica e posizione relazionale: l'analista, da una parte e il paziente dall'altra. E anche: il didatta da un lato e il candidato analista dall'altro.

Tale innovazione avrebbe vanificato la tradizionale relazione analitica, in particolare quella didattica.¹⁸

Carlo L. Iandelli, che può essere considerato il teorico ideatore del concetto di Autonomia Policentrica, scriveva allora:

"In questo modo la assunzione della responsabilità-autorità è condivisa e dall'individuo per sé e dall'individuo nel gruppo; questo, secondo me, dovrebbe corrispondere all'esperienza di un'autentica democrazia diretta o partecipatoria, dove la minoranza come contro-parte reale ha il diritto-dovere di portare avanti esperienzialmente i propri lineamenti di particolare individuazione comunitaria.

Un tale processo di libera accettazione della contro-parte può realizzare un altrettanto libero gioco degli opposti, senza più ricorrere a movimenti di repressione della contro-parte come ombra collettivo-sociale, Dal mio punto di vista l'accettazione della contro-parte come ombra autentica del gioco dinamico degli opposti è uno degli aspetti più elementari - nel senso di fondamentali - della rivoluzione culturale junghiana!"¹⁹

Nella enunciazione di Iandelli è di notevole importanza psicologica l'assunzione della responsabilità-autorità, riferita all'individuo per sé o in rapporto a un gruppo. Si voleva superare dunque la posizione tradizionale della relazione analitica duale o gruppale che fosse, spostando o dissolvendo - in senso endopsichico - il problema della autorità assunta per prassi obbligata (autorità dell'analista), o delegata e proiettata (dipendenza del paziente o del candidato).

In tal modo veniva a crearsi uno scambio, non soltanto paritario, ma più ricco di energia costruttiva poiché essa risultava liberata dai ruoli fissi che implicano ombra, resistenze, identificazioni, come si è visto nel modello tradizionale.

L'autonomia espressiva e comportamentale, lungi dall'ingenerare confusione o smarrimento, doveva invece produrre un aumento di responsabilità soggettiva verso l'esperienza personale e verso i gruppi. Il soggetto diventava garante di sé in prima persona e come tale rispondeva di sé e nell'operato e nella propria posizione teorica. Era anche un modello di democrazia diretta o partecipatoria, dove la minoranza - al limite, un singolo membro! - sentiva assicurato il diritto di esprimere le proprie esperienze nei confronti di una controparte maggioritaria, senza che questa, in quanto prevalente numericamente, potesse di autorità sindacare sull'operato altrui.

Dunque era esaltato il concetto di confronto-partecipazione e non più il concetto di relazione-conflitto statico, dove l'asimmetria impediva il libero gioco delle polarità e anzi lasciava anche troppo spazio alle conflittualità, alla repressione e quindi all'insorgere di ombra personale e collettiva.

Iandelli si rifaceva indubbiamente alla peculiare concezione di Jung espressa ne "La funzione trascendente,,. L'Autonomia Policentrica rispondeva non solo a una potente immagine interna intimamente connessa al processo di individuazione, ma anche al bisogno veramente junghiano di salvaguardare la totale personalità individuale nel suo divenire entro l'equazione personale specifica.

Se ciò veniva portato nella questione della formazione analitica, era inevitabile una rivoluzione del rapporto nel senso di aiutare il candidato a sviluppare la soluzione individuale senza costringerlo alle forche caudine delle norme tipiche collettive di una struttura o statuto che fossero.

Non era un invito all'evitamento delle difficoltà reali, che pure esistono nella vita; era piuttosto una strategia più utile per l'economia psichica, che evitava le soluzioni razionali e le norme collettive ritenute dannose o incapaci di sostituirsi a una soluzione squisitamente individuale.

Tale visione psicologica implicava certo dei rischi (che, come vedremo, si produssero e furono presi dal Gruppo), ma anche un sacrificio di notevole significato terapeutico: il sacrificio della sicurezza che ogni membro del gruppo o allievo analista perdeva, dal momento che la Autonomia lo lasciava a se stesso sottraendolo alle imago Mater (Associazione) o Pater (L'analista Didatta) che funzionavano anche da oggetti protettivi archetipici capaci di prostrarre la dipendenza del soggetto.

Per il Gruppo di Firenze era sottinteso che il processo di individuazione dovesse passare attraverso proprio questo sacrificio del conscio egoico riferito alle sicurezze per un compenso molto più creativo, costituito - nel segno di Jung - dall'abbandono alla massima insicurezza d'un gioco caotico di figure o immagini fantastiche. Qualcosa di molto vicino a quelle che sarebbero state poi le istanze della psicologia archetipica.²⁰

Questa concezione dunque, contrapponeva la struttura statutaria a carattere collettivo-normativo, alla organizzazione spontanea-individuale. Il Gruppo riteneva non propriamente rispondente alla realtà dell'anima l'impostazione teorica dell'AIPA, che infine poteva essere vista come una conscia difesa della Persona necessitata all'obbedienza delle istanze collettive.

Ciò, in particolare, si avvertiva dopo la scomparsa di Bernhard, poiché l'autorità messa su di lui, veniva spostata ora sulla immagine-ordine-legge rappresentata dallo Statuto associativo con tutto il suo rituale, che veniva interiorizzato in nome del Padre.

Nell'interpretazione dei fiorentini ciò era una sorta di difesa persecutoria e un bisogno di tamponare l'angoscia derivante dalla improvvisa perdita di un controllo superegoico. A Firenze si voleva reagire a tutto questo stato di cose, suggerendo per l'esterno la via autonomistica individuale grupppale - pur non negando le difficoltà di realizzazione - che consentisse un ordine interno ed esterno più vicino al nucleo originario del pensiero di Jung, dove l'autorità individuale, come processo di ricerca dell'identità soggettiva si sostituisse alla riduttiva necessità di consegnarsi ad una autorità formale rappresentata da norme collettive esterne.

Sarebbe tuttavia limitativo del pensiero di Iandelli e significherebbe misconoscere il valore originale endopsichico della sua formulazione, se considerassimo l'Autonomia Policentrica nel senso pragmatico, come una semplice proposta di struttura federativa di tanti centri di potere autonomo e

relativo tra di loro. Essa è invece una vera e propria continuazione - a livello culturale - di un complesso processo creativo di frammentazione all'interno di un temenos di individuazione. Un trapasso, cioè, di una esperienza psichica e psicologica intra-soggettiva individuante dalla dimensione del singolo o del gruppo, alla dimensione collettiva culturale esterna. 21

Iandelli considera come necessario un percorso personale dove il primo stadio è caratterizzato psichicamente da una posizione, raggiunta consciamente, di disponibilità, di attesa per la ricezione dei motivi individuanti.

Riconoscere e perseguire il proprio destino mediante la costellazione cosciente dell'attesa, significava allora avviare un processo di centroversione, dove l'Io (personale o del gruppo), si orienta verso l'interno. Così il luogo dell'accadimento viene posto fra l'esterno (che in tale fase è depotenziato) e il mondo interno che è invece privilegiato. Si raggiunge così un confronto Io-sé profondo dove è necessario abbandonare i parametri di valutazione usuali validi soltanto nella esperienza Io-mondo esterno. Naturalmente questa dinamica produce scompensi libidici ove vengono sperimentati i vari passaggi - ombra, colpa, allagamento, emersione di formazioni archetipiche - sia come eventi interni, sia come eventi ritenuti provenienti dal fuori.

E' dunque utile il lavoro di riconoscimento delle proiezioni e delle identificazioni proiettive - secondo Iandelli - perché l'Io impari a riconoscere fenomeni e cambiamenti non come sua re-azione all'esterno, bensì come inter-azione fra il profondo se stesso - l'Io - mondo esterno.

Ma per assumere questa funzione di mediatore fra centro interiore e centro esteriore, l'Io deve produrre nel proprio campo un completo svuotamento, eliminare cioè tutte le categorie precedenti di valore (Io-vuoto) che velavano ed impedivano all'Io un contatto diretto con i contenuti individuanti dell'inconscio mitologemico. Successivamente viene superata la posizione di centro-versione, e l'Io si apre alla dinamica di disponibilità al rapporto inter-umano e nel contempo endopsichico, dove viene riconosciuta - dice Iandelli - la capacità di affidamento perseverante all'altro da sé, sia esso un'altra persona, sia esso l'Altro Trascendente come Sé-Dio.

Appare evidente allora che questo affidarsi al rapporto, istituisce una modalità di comunicazione partecipatoria con la realtà, secondo un nuovo ordine di responsabilità, dove non ci sono più i ruoli divisi in attivo-passivo ecc., dove l'Io - a seconda dei casi - si dà, o riceve autorità o si pone dipendente, soltanto per soddisfare condizioni del tutto estranee alla realtà della relazione autentica e trasformativa. 22

Questa - in termini analitici - è l'Autonomia Policentrica. Le realtà psichiche sono più di una, quindi ci sono più centri. Di conseguenza l'Io deve farsi flessibile e più ancora vuoto, affinché si lasci poi invadere da un orientamento policentrico, duttile, disponibile. L'Autonomia Policentrica - diceva Iandelli - costituisce un tentativo di messa in esperienza, in primo luogo all'interno del temenos, proprio del movimento junghiano, di nuove modalità coscienti di responsabilità-autorità per il singolo individuo impegnato nel processo di individuazione.

Con la sua visione, Iandelli forzava, con indubbio acume innovativo, la posizione teorica del primo junghismo italiano mutuato da Bernhard e dall'AIPA e aprendo l'esperienza psicologica del profondo - oltre l'ordine sacrificato - alla dimensione del tutt'altro, che è l'ordine simbolico e l'ulteriorità di senso. Oggi sembra, questo discorso, una posizione raggiunta, 23 ma è a Iandelli, al Gruppo di Firenze che noi intendiamo ricondurre la paternità.

Sì trattava proprio di allontanare l'Io dal mondo abituale - come dice Galimberti - dove non ci può essere parola diversa da quella espressa dall'autorità ego-centrica.

Portare altrove l'attenzione, dove l'Io non è più autore esclusivo ma spettatore. Posto davanti alla scena dove altri autori (altri centri) fanno recitare altri soggetti. Siano autori e soggetti interni o esterni, ciò non modifica l'assunto creativo.

Ed è stata questa sostanziale modificazione dell'Io che Iandelli spostò anche nella sua didattica creandole lo spazio aperto.

Per dare modo al lettore di approfondire la valutazione critica della struttura, si riporta qui di seguito la Carta Programmatica dell'Autonomia Policentrica nel suo testo originale del 1972.

Carta Programmatica APERTA dell'Autonomia Policentrica Partecipatoria "per una libera ASSEMBLEA ISTITUENTE di psicologi junghiani".

ASSEMBLEA ISTITUENTE di PSICOLOGIA ANALITICA
Firenze, 29 maggio 1972

Tre livelli funzionali intercomunicanti:

- A) Gruppo, quale struttura dinamico-comunitaria individuante;
- B) Inter-gruppo, quale spazio relazionale di attivazione didattica;
- C) Assemblea istituyente-partecipatoria, quale livello di base-concorso.

A) Gruppo Individuante

- tutti i partecipanti alla esperienza analitico-antropologica di un "gruppo-particolare"
- autogestione comunitaria
- autodeterminazione (autovalutazione - allovalutazione, in direzione auto, oggettivamente personale e di gruppo).

B) Inter-gruppo

- spazio relazionale sotto forma di comune didattica o comitato didattico, quale "attivo-didattico"
- tre membri assembleari (v. punto C), più due-tre membri eletti come delegati da ciascun gruppo con modalità democratica-partecipatoria, per una durata transizionale - ad es. trimestrale-, dopo di che si avrà un'altra elezione di gruppo di due-tre delegati differenti
 - relazione fra i gruppi, attivazione inter-gruppo, oggettivazione inter-gruppo
 - le funzioni ancor più differenziate dell'attivo- didattico verranno articolate ed elaborate direttamente nel corso degli incontri dell'attivo-didattico stesso

C) Assemblea istituyente-partecipatoria

- la base-concorso di tutti i partecipanti alla esperienza analitica junghiana a sperimentazione permanente: tutti paritetici e perciò con diritto di voto
- elegge - ogni anno - il comitato direttivo-rappresentativo costituito da tre membri: presidente, vice-presidente-segretario, tesoriere
- elegge, ogni sessione, un proprio coordinatore di lavoro
- elegge - ogni semestre - tre membri assembleari della comune didattica o collegio didattico (v. anche punto B)
- dibatte e verifica le linee di ricerca dei gruppi e della comune didattica
- propone linee programmatiche di sperimentazione
 - cura il mantenimento di un reale spazio di democrazia partecipatoria, dove le minoranze possono e devono esprimere la loro specifica linea di ricerca entro i limiti della non-sopraffazione, allo stesso modo delle maggioranze, le quali - in tal senso- hanno solo in più il compito prevalente di mantenere le loro linee di ricerca in contrasto dialettico con quelle delle minoranze.

Chiarimenti

- a) I membri singolari che non entrino a far parte di un gruppo-particolare confluiranno in un gruppo-generale che come tale all'inizio si configurerà
- b) I gruppi-particolari, che si riconoscono quale loro linea di ricerca nel modello istituyente rappresentato dall'attuale "statuto" e "regolamento" dell'AIPA, sperimenteranno questo modello comunitario-antropologico, allo stesso modo degli altri gruppi-particolari che avranno adottato il loro "personale" modello, tutti quanti intesi come modelli aperti e pertanto istituenti.
- c) Il primo ciclo di esperienza partecipatoria avrà una durata di cinque anni, dopo di che si passerà ad un ulteriore ciclo sperimentale.

Una precisazione

La presente carta programmatica aperta deriva dallo stimolante "incontro di Teano" fra due gruppi attuali dell'AIPA - il gruppo della "Rivista di Psicologia Analitica" ed il gruppo di Firenze - e con la partecipazione anche di un membro singolo dell'attuale comitato direttivo dell'AIPA a titolo personale, quale elaborazione sia della storia associativa della nostra associazione junghiana, sia della

sperimentazione didattica "a-spazio-aperto" condotta dal gruppo di Firenze in questi ultimi tre anni, sia del contributo portato a Teano ed inviato altresì a tutti i membri attuali dell'AIPA da parte del suddetto gruppo della "rivista di Psicologia Analitica". Pertanto questa carta programmatica è da intendersi come una forma di ulteriore concretizzazione delle proposte inviate all'attuale Presidente dell'AIPA da parte del medesimo gruppo della "Rivista di Psicologia Analitica", in data 23/V/1972, per un dibattito alla prossima assemblea dell'11/VI/1972

Per un supporto didattico-scientifico di metodologia antropologia junghiana si rimanda a:

- 1) Autori vari: Una psicologia per la liberazione; l'Individuale, Firenze 1971;
- 2) Autori vari: Senso e identità dell'Associazione Analitica, inviato al Presidente dell'AIPA e a tutti i membri in data 23/V/1 1971;
- 3) C.L. Iandelli: Una rivoluzione individuale = la didattica a spazio aperto; l'Individuale, Firenze, 1972;
- 4) "L'incontro di Teano" su "Autorità e potere in un'associazione di psicologi analisti; verso una struttura non gerarchica e una didattica a spazio aperto" del 27- 28/V/12 (contributi in corso di diffusione).

La presente "carta programmatica APERTA dell'Autonomia Policentrica partecipatoria" intende essere un contributo elementare al tema "Il ruolo della psicologia analitica nel mutamento della cultura odierna", quale motivo culturale del prossimo congresso di Londra della internazionale junghiana, nel 1974; e con particolare riferimento al punto "Il ruolo e la funzione della psicologia analitica nella trasformazione della società".

(Teano, 30/V/ 1972; a cura di C.L.I.)

letto e dibattuto a Saturnia, il 21/1/1973

La Didattica a Spazio Aperto

Il Gruppo di Firenze, coerente con la propria impostazione programmatica, aveva accolto membri-partecipanti di diversa provenienza e formazione, molti dei quali svolgevano attività non necessariamente attinenti alla psicologia analitica. Questi membri riversavano nel gruppo le personali esperienze di lavoro in campo ospedaliero, politico, scolastico e universitario. In quel momento storico, d'altra parte, si andava affermando uno stile di comportamento sociale imperniato sull'istituzione di gruppi di studio e di ricerca operativa ad ogni livello, e la linea di decentramento di base, portava alla realizzazione dei Dipartimenti all'interno della struttura universitaria. L'idea dell'Autonomia Policentrica e la sua applicazione concreta - ovverosia la possibilità di sperimentare la propria soggettività, il confronto intergruppo, l'autonomia delle minoranze, l'abolizione di ogni preconstituito giudizio qualitativo - rispecchiava quindi una diffusa realtà socio-culturale innovativa, che andava a rinforzare la traccia d'azione e di pensiero seguita dal Gruppo di Firenze.

In questa prospettiva di decentramento e autonomia, sono da considerare anche le teorizzazioni di G. Draghi sulla realtà federalista europea, dove le singole nazionalità autonome, si associavano in senso policentrico in comunità di Stati.

L'idea di decentramento e una maggiore libertà di progettazione didattico-pedagogica veniva anch'essa propugnata da Draghi nei suoi scritti. L'immagine teorica portante era, anche in questo caso, quella del processo di individuazione entro le coordinate dell'Autonomia Policentrica. 24

Un lavoro parallelo a quello svolto dal Gruppo Analitico, impegnava i suoi membri, in qualità di docenti, all'interno dell'Istituto di Psicologia della Facoltà di Magistero di Firenze. Lavoro che portò - sulla linea di alcuni concetti chiave - quali: i dipartimenti, la gestione dipartimentale e l'autogestione di base - alla realizzazione della Didattica a Spazio Aperto (D.a.s.a.) teorizzata da C.L. Iandelli, allora docente dell'Istituto medesimo e affiancato dai colleghi Maria Teresa Colonna, Piernicola Marasco e altri. Questa sperimentazione incontrò non poche difficoltà sia all'interno dei

corsi, dove ciascun discente-partecipante ai gruppi viveva la tensione tra la vecchia formazione e la nuova linea didattica, sia nell'ambito accademico, in quanto l'iniziativa nasceva dentro l'Università e pertanto dentro la vecchia struttura e con essa doveva confrontarsi.

Si evince da questa attuazione di Autonomia Policentrica, come si intendesse la sua validità psicodinamica anche nella didattica universitaria, intesa questa come un modello relazionale equivalente al rapporto analitico intersoggettivo o grupppale. Non solo, ma questa esperienza-confronto dei docenti con la struttura ministeriale, ripresentava il tema insito nella esperienza di scontro-confronto del Gruppo fiorentino con la struttura dell'AIPA.

Le due dinamiche presentarono - quasi a riprova della validità della diagnosi fiorentina - le stesse forme reattive di irrigidimento, rifiuto eppoi annullamento nei confronti della sperimentazione del Gruppo.

L'intervento ministeriale troncò e fece decadere la didattica sperimentale. In seguito a tali eventi Carlo L. Iandelli, allora docente dell'Istituto di Psicologia, si vide costretto a dare le dimissioni per rimanere nella propria linea di coerenza con i personali convincimenti teorici. Tuttavia, lo spirito e il senso profondo della linea didattica di quegli anni, pur se trasformati ed adeguati, col passare del tempo, a nuove emergenti istanze, e ad una situazione storica differente, sopravvivono tutt'oggi nell'Istituto di Psicologia fiorentino, dove la didattica viene svolta nell'amplificazione di quelle fondamentali acquisizioni.

La Didattica a Spazio Aperto dunque, in concreto aveva cercato di superare il modello di comunicazione razionalizzata, agganciata ai meccanismi difensivi dell'Io, per attivare in suo luogo la comunicazione più squisitamente psicologica, nella quale prevalesse la valenza emotivo-istintuale, con ciò lasciando liberamente emergere eventuali contenuti inconsci persino archetipici. Questo permetteva di attuare un salto di livello di comunicazione. Iandelli, scrivendo dell'esperienza della Didattica a Spazio Aperto, come lui stesso la immaginò e la visse, attraverso gli anni di sperimentazione all'Istituto, diceva:

"La sensazione ottusa e confusa di essere dentro ad un 'nuovo', quando venga accettata con sufficiente abbandono - una sorta di abbandono ingenuo - promuove un ulteriore processo: la "regressione evolutiva [...]". Evolutiva appunto secondo Iandelli, in quanto " [...] non si tratta - sia chiaro - di una inesperienza tecnica rispetto alla disciplina scolastica, ma di una inesperienza positiva, ingenua, vuota come atteggiamento cosciente: lo spazio aperto del singolo e del gruppo didattico verso un nuovo approccio alla realtà culturale [...]". 25

Ancora Iandelli:

"La ricerca del didatta adatto, anche se in certe fasi [...] investe soprattutto il docente formale presente, riguarda qualsiasi rapporto interpersonale di gruppo, in cui il singolo partecipante trovi e riconosca nell'altro partecipante - altro da sé - una disponibilità ed una capacità didattica mutualistica [...]. In tal modo è l'Io inesperto positivamente, che ricerca l'altro come esperto: questo è il rapporto che si è presentato e verificato nella "d.a.s.a.", quale adeguato rapporto interumano di educazione, cioè come autentica relazione di apprendimento creativo mutualistico". 26

Questo tipo di didattica, sempre secondo la formulazione di Iandelli, passava attraverso altre tre differenti fasi dinamiche: la proiezione nel gruppo dell'ombra dell'antagonista, la separazione degli opposti nel senso della contrapposizione e la sintesi degli opposti nel senso del superamento della contrapposizione.

Questi vari aspetti, portavano tutti alla valorizzazione della dimensione dinamica nel gruppo e a far emergere l'aspetto motivazionale profondo dei partecipanti. La didattica sfiorava così la terapia e il processo didattico si avvicinava ad un processo di individuazione comunitario. Una volta superata questa fase di gestione-autogestione interna al gruppo, il modello dell'Autonomia Policentrica veniva poi a regolamentare e ordinare le relazioni fra i gruppi e a garantire loro una compartecipazione alla gestione di ogni successiva fase della sperimentazione.

Sulla meta di un tale processo didattico Iandelli scriveva:

" [...] la meta comune non può essere che quella di trovare possibilità e condizioni di espressione creativa per sé e per l'altro, non di informazione professionale, bensì di formazione personale in di-

reazione professionale: una sorta di invenzione personale della parte professionale scelta come propria". 27

Il Gruppo del Giovedì

Il Gruppo di Psicologia Analitica di Firenze si pose come un movimento culturale che aveva come nucleo centrale l'interesse e lo studio per la Psicologia del profondo e lo sviluppo individuale della personalità; e nella linea di tendenza che gli era peculiare, il Gruppo quindi si mosse, sempre fedele al proprio mito interno.

Tra le varie iniziative culturali del Gruppo, vogliamo ricordare le assemblee di circa settanta persone, tra analisti, pazienti e allievi - che si tenevano il giovedì mattina nell'abitazione di G. Draghi a Settignano presso Firenze, denominato appunto "Gruppo del giovedì". Esso era nato dalla volontà di Draghi di veder crescere una vera e propria scuola di pensiero nella quale creatività e ideali umanistici restituissero una immagine possibile di uomo libero e creativo quale sintesi junghiana e artistica.

Draghi trasfondeva ad allievi, amici e pazienti la sua vibrante carica vitale nonché una vivacissima pregnanza intellettuale che magneticamente attirava a sé quanti entravano in contatto con lui. Portava nel gruppo del giovedì la sua anima di poeta e letterato ma anche di analista junghiano che era stato fra i pionieri dell'AIPA. Così egli accolse nella sua casa sempre più numerosi partecipanti, realizzando - ci si consenta l'immagine - quella che nell'I King è la compagnia tra uomini.

L'assemblea era articolata tra il dibattito aperto e la struttura seminariale; gli aderenti potevano intervenire, leggere opere proprie, discutere su opere altrui. Questa attività riscosse una intensa partecipazione per vari anni. Regola interna del gruppo, da tutti accettata e condivisa, era che i partecipanti sostenessero una regolare analisi personale e venissero presentati e introdotti da almeno un analista del Gruppo.

L'assemblea si prefiggeva inoltre di sviluppare e dibattere quei temi che più erano legati agli interessi teorico-pratici del gruppo dei fiorentini, dei quali indiscusso portavoce era G. Draghi: il rapporto con l'AIPA, la funzione della psicoanalisi nel destino individuale, le teorie espresse da Jung e Bernhard.

Parallelamente venivano proposti commenti e discussioni su articoli o studi pubblicati in riviste italiane e straniere legati ad argomenti psicologici e analitici (fra queste: *Psychological Perspectives*, *Spring*, ecc.), oppure su libri pubblicati dalla casa editrice Eranos di Ascona.

Non erano però soltanto argomenti teorici e culturali ad essere al centro dei dibattiti del giovedì, ma anche i già gravi problemi collettivi quali l'ecologia e la sopravvivenza sulla Terra - sviluppati solo timidamente ancora dalla stampa di quegli anni -; i rischi e i limiti dello sviluppo tecnologico che venivano denunciati dagli studi eseguiti dal Massachusetts Institute of Technology in California, o dal Club di Roma; temi già presenti nel 1934-38, nell'opera dello statunitense L. Mumford²⁸ ed evidenziati, negli anni Settanta da scrittori e scienziati come A. Todisco e A. Peccei.²⁹ Su questi temi Draghi già allora insisteva molto, giustamente presago di quello che di lì a pochi anni si sarebbe prodotto - come inquinamento ecologico - in molte zone del mondo.

L'esperienza di Teano

Contemporaneamente, negli stessi anni intorno a Carlo L. Iandelli e Silvana Radogna, si riuniva un altro nucleo di persone per sperimentare quello che fu definito Gruppo delle immagini. Tale esperienza si teneva presso l'abitazione di Iandelli a Teano vicino a Pontassieve. Questo gruppo unì all'aspetto operativo l'elaborazione personale da parte dei singoli partecipanti, in un gioco delle immagini interne che ognuno poteva esplicitare nei confronti del progetto stesso. In un secondo tempo il gioco delle immagini si allontanò dall'idea iniziale, per diventare una vera e propria esperienza assai vicina all'immaginazione attiva junghiana.

Alle esperienze partecipava il sensitivo francese Jean Dudan, del quale una volta lo stesso Jung aveva riconosciuto le facoltà paranormali.

In questi incontri, o meglio sedute, si tentava di spezzare un rituale scontato permettendo un avvicinamento più diretto al fenomeno di veggenza. La rinuncia a porre quesiti formali, significava l'eliminazione di un momento razionale sostituendolo con una disponibilità totale direttamente verso il mondo simbolico e l'imprevedibilità delle immagini, che in tal modo potevano essere recepite nella dimensione acausale e astorica.

Inoltre era eliminato del tutto il momento elaborativo dei nessi fra contenuto delle immagini e oggetto del quesito.³⁰

Parallelamente, sempre a Teano, grazie alla competenza e all'amore che Silvana Radogna aveva sempre avuto per il Teatro in tutti i suoi aspetti - dai bozzetti scenografici a quelli per i costumi, dallo scrivere per il teatro, al progettare le sue splendide marionette - fu realizzato un attivo e vivace gruppo di Teatro che visse tutte le esperienze di animazione, messa in scena, recita, con la direzione e la guida della Radogna.

Nel 1974, venne allestito uno spazio teatrale permanente all'aperto, nel giardino della casa di Teano. Lì, nell'anno seguente, venne rappresentata la commedia "Arlecchino servitore di se stesso o commedia stramba" su testo della stessa Radogna.

Da quanto abbiamo sinora esposto sulle attività del Gruppo di Psicologia Analitica fiorentino, emerge, a questo punto, l'opportunità di valutare come la differente impostazione applicativa tra i due centri - di Settignano e Teano - riflettesse la diversa tipologia di Draghi e Iandelli.

Quanto era vivace, estesa, talvolta eclettica l'attività settignanese, tanto era invece misurata, intima e contenuta l'attività e più meditativo il clima di Teano. Era quindi la saldatura fra l'estroversione e l'introversione.

Draghi prediligeva - specie negli ultimi tempi della sperimentazione - la realtà dei gruppi sempre più numerosi e parteciatori, che tuttavia presentavano il rischio di inflazione, mentre Iandelli si manteneva più aderente alla visione duale della esperienza analitica e creativa, o quanto meno di gruppo molto limitato.

Questa sfumatura dinamica ingenerò nell'ultimo periodo, una tensione conflittuale nel Gruppo. Si ripresentava anche qui, curiosamente, una tematica caratteristica, dove la formazione culturale medica di fondo di Iandelli e quella umanistica artistica di Draghi risultavano determinanti nel dare una o l'altra impronta anche alle iniziative teorico-pratiche di ordine psicologico.

Diciamo che - utilizzando un modello di comunicazione di Iandelli - le due esperienze (Settignano e Teano), si esplicitarono l'una su un piano orizzontale pragmatico, il piano causale, che spiega le cose del mondo secondo il perché; e l'altra su un piano verticale, il piano del significato, che spiega le cose secondo il come, di cui l'inconscio mitologemico è il principale portatore.

Carlo Iandelli dunque lavorò più in direzione interna, in senso psichico ed i progetti esterni proposti dai membri di Teano, furono più che altro attivatori di immagini ed emozioni profonde.

Draghi invece lavorò - se è lecita la definizione - più in senso istintuale-panico-estetico, tradotto in possibilità realizzativa.

Dal bisogno di far circolare nel sociale esterno le esperienze del gruppo di Firenze, nel 1971 nacque l'idea - poi tradotta in atto - di fondare una piccola casa editrice, denominata "L'Individuale", come simbolo della visione psicologica del Gruppo. Dal catalogo è possibile ricavare quale fosse il programma editoriale:

"Il gruppo editoriale L'Individuale è un gruppo autogestito la cui finalità è quella di trasmettere una propria esperienza su temi di psicologia, educazione, ecologia, teatro, musica ecc. avendo come base la psicologia analitica di Carl Gustav Jung, di E. Bernhard e del Gruppo di Psicologia Analitica di Firenze.

Furono pubblicate le opere di Draghi e Iandelli delle quali si è già fatta menzione e inoltre i testi teatrali di S. Radogna, T. Torrini, R. Ristori, G. Draghi.

Il Movimento per una Antropologia Individuale

Nel 1974, verso l'ultima fase di vita del Gruppo di Firenze, a seguito dell'esperienza dell'Autonomia Policentrica e della Didattica Terapeutica a Spazio Aperto, fu costituita un'Associazione che prese il nome di Movimento per una Antropologia Individuale.

Questa associazione aveva " [...] lo scopo di promuovere, a tutti i livelli, la dimensione creativa nella esperienza individuale e nel rapporto autentico dell'uomo con l'uomo [...] contribuire ad una presa di coscienza del medium socio-culturale attuale e tradizionale per indurre una trasformazione evolutiva alternativa del medium antropologico [...]". Il movimento riconosceva " [...] la sua origine nella psicologia analitica di C.G. Jung [...] " - ed intendeva - " [...] servirsi di ogni altro contributo culturale, passato - presente - futuro (ideologico, antropologico, psicologico, artistico, sociologico ecc.) [...]".

"I rapporti fra i gruppi [avvenivano] attraverso la naturale osmosi individuale fra gli stessi, la partecipazione a programmi di interesse comune, la comunicazione- informazione aperta e reciproca, realizzando aspetti creativi e comunicativi di intergruppo".³¹

Dal momento della fondazione del M.A.I., le riunioni del gruppo fiorentino confluirono in quelle del Movimento con l'ammissione di nuovi partecipanti ognuno dei quali rappresentava il proprio gruppo di appartenenza. Era l'estrema necessità di concedere dialogo e momenti creativi ai soggetti, senza che essi dovessero limitare la propria posizione rispetto al Gruppo.

Note alla parte seconda

18. P. Marasco, Nel segno dell'Acquario, sta in: Una psicologia per la liberazione, Ed. L'Individuale, Firenze 1971.
19. C.L. Iandelli, Per un'immagine individuale dell'autonomia policentrica, op. cit.
20. Per una analisi critica di questi concetti si rimanda a James Hillman e alle sue opere. Il policentrismo psichico di Hillman ha connessioni felici con l'idea del Gruppo di Firenze. Anche qui si trattava di liberare l'immagine di Psiche dal monoteismo autoritario.
21. C.L. Iandelli, op. cit., pag. 119. Sta in: Una psicologia per la liberazione, Ed. L'Individuale, Firenze 1971.
22. C.L. Iandelli, op. cit., pag. 118-119.
23. Cfr. U. Galimberti, Muore sull'ara l'io come autore, sta in: Il Sole 24 ore, n. 274, ottobre 1988. Ma vedi in generale le sue opere, stimolanti per l'apporto filosofico e immaginale alla psicologia junghiana.
24. G. Draghi, Sul mito d'Europa, Ed. L'Individuale, Firenze, 1973.
25. C.L. Iandelli, Una rivoluzione individuale: la didattica a spazio aperto, Ed. L'Individuale, Firenze, 1972.
26. C.L. Iandelli, op. cit.
27. C.L. Iandelli, op. cit.
28. L. Mumford, La cultura delle città, La condizione dell'uomo, Tecnica e cultura, Edizioni Comunità, Torino.
29. Todisco, giornalista e scrittore.
Peccei, scienziato e scrittore, membro del Club di Roma.
30. R. Sicuteri, Saggio di un'esperienza di immaginazione attiva scritta. Inedito. Teano, 1974.
31. Statuto del Movimento per una antropologia individuale. Ed. L'Individuale, Firenze, 1974.

PARTE TERZA

LA QUESTIONE DELLA FORMAZIONE ANALITICA

Rilievo storico del rapporto analitico da Freud a Jung e Bernhard.

Prima di affrontare una rilettura critica di quanto il Gruppo di Firenze teorizzò dal 1968 al 1974 in merito alla questione, oggi più che mai dibattuta, della formazione didattica del futuro analista, cercheremo di inquadrare in linee molto generali, quella che è stata l'avventurosa e talvolta drammatica vicenda della formazione professionale degli psicoanalisti, dai suoi inizi, in un contesto non solo junghiano ma proprio di ogni scuola analitica. Storicamente la Psicoanalisi vide le sue prime riunioni associative ogni mercoledì sera, al n. 19 della Bergasse, nella casa viennese di Sigmund Freud.

La necessità di sviluppare la ricerca teorica, sentita fondamentale da Freud e allievi, fornì l'occasione per i primi incontri e dibattiti, nei quali, membri e discepoli ricoprivano un ruolo di autorità intermedia, in quanto Freud fu l'autorità indiscussa e l'indiscusso garante dell'ortodossia del sapere psicoanalitico.³²

Conosciamo già dalla storia di quei giorni, come i pionieri della Psicoanalisi si fossero imbattuti quasi accidentalmente nel problema psichico del transfert; il problema, cioè, specifico della realtà analitica, ovunque si abbia la coppia relazionale analista-paziente, oppure analista-allievo.

Tale problema fu subito compreso da Freud come il fattore principale della stabilità o meno dell'Associazione viennese, in quanto venivano li giocati i ruoli tradizionali che egli aveva individuati nel lavoro con i pazienti: i ruoli del padre e della madre; il ruolo dell'autorità, del maestro e del discepolo, oppure tutti i processi di proiezione e identificazione connessi con la necessità di difendere i propri oggetti affettivi o la propria posizione ideologica o teorica. La realtà del transfert era sottesa anche al confronto culturale e teorico tra Freud e i suoi collaboratori.

Questione dell'autorità e del nome del Padre; questione della libertà individuale e della trasgressione alla norma. I temi che oggi conosciamo oramai a fondo, furono invece la causa inconscia delle prime scissioni, deviazioni e rotture nella Società di Psicoanalisi di Vienna.

Il primo trauma che ebbe a subire la società viennese fu la secessione di Alfred Adler e W. Stekel nel 1910, che recò il primo colpo all'integrità della famiglia degli psicoanalisti raccolti intorno al padre Freud. Alle divergenze teoriche si univa il tema psichico della relazione inconscia che allora non era stata indagata né percepita in tutta la sua importanza. Essa fu senza dubbio la vicenda più drammatica di tutta la storia della psicoanalisi.

Nel 1913 si allontanò anche Jung e poi, nel 1919, ci fu la crisi di Silberer e il suicidio di V. Tausk, il geniale psicoanalista che non era riuscito a superare il transfert con Freud.³³ Dopo il distacco di Adler, Freud si era ancor più irrigidito nella propria posizione mirante a preservare l'integrità della Psicoanalisi e a prevenire il ripetersi di simili tradimenti. Riteneva che una maggiore autorità "avrebbe potuto mettere in grado gli altri di evitare sbagli e disastri peggiori", e la sua richiesta agli allievi fu di una "lunga e severa disciplina e l'abitudine all'autodisciplina".

Inoltre, citando Freud: "per evitare ulteriori lutti alla psicoanalisi, si doveva fare in modo che la nuova generazione imparasse a rinunciare ad una parte della propria autonomia per educarsi all'accettazione di una autorità con i doveri di istruire e ammonire".³⁴

Ma questa parola "ammonire" - con la sua valenza patetica - non corrisponde al termine usato da Freud. Nel testo originale c'è infatti "abmahnung" e Michel Balint, in un suo saggio analitico, trova debole il termine e opina che Freud gli volesse dare proprio il senso di "avvertire", "rimproverare" o anche "mettere in guardia". La sfumatura linguistica dice molto sull'atteggiamento freudiano.³⁵

L'iniziazione mirava dunque essenzialmente a forzare il candidato analista - già allora - ad identificarsi col proprio didatta ed a costruirsi un forte super-io che gli consentisse - quasi come un meccanismo di difesa! - di realizzare una pressoché totale identità di vedute col maestro e l'abolizione e condanna di ogni personale differenza e devianza dal sapere analitico impartito.

A tale imposizione si sottrasse Jung, come si è detto, ma non vi riuscì Sandor Ferenczi, il migliore amico intimo di Freud, caposcuola di Budapest: anche lui non ebbe tempo e modo di sottrarsi psichicamente a Freud e alla sua visione teorica. La malattia mortale lo liberò da un transfert negativo bloccato.³⁶

Oggi, con le pagine del Diario clinico di Ferenczi, possiamo dire che la difesa della psicoanalisi dalle eresie teoriche è passata anche attraverso tre suicidi clamorosi e non è lecito assumere la linea di difesa a oltranza, da Freud tenuta senza batter ciglio, nei necrologi dei colleghi, dove i motivi del suicidio erano da trovare esclusivamente nella patologia dei soggetti. Forse la storia può ormai imputare a Freud più di una pervicace proiezione strumentale.³⁷

Si accenna soltanto che i segni di insubordinazione si palesarono nella scuola freudiana anche dopo il caso Ferenczi e le rimozioni o le prudenze fobiche non mancarono, se vediamo finalmente pubblicato il diario di Ferenczi soltanto dopo quaranta anni di "veto" imposto da Balint sul manoscritto.³⁸

Ulteriori, analoghe vicende, si ebbero dopo la morte di Freud e si può dire che la scomparsa del maestro dette corpo proprio alla seconda topica freudiana: non più la metafora topologica, bensì una vera e propria messa in scena delle personalizzazioni psichiche. Si moltiplicarono gruppi, scuole e indirizzi teorici.³⁹

E' una realtà incontrovertibile che nei decenni sino agli anni Trenta, la trasmissione del sapere analitico e la formazione dell'allievo erano in mano di Freud, il quale si circondava di fedelissimi capaci di mantenere ferreamente strette le porte dell'edificio teorico psicoanalitico. E si ricordi che a quei tempi, il candidato analista, più che analizzato nel senso pieno che oggi diamo all'esperienza formativa, era soltanto "istruito", "ammonito" e "controllato".

L'orientamento didattico mirava dunque a indebolire gradualmente ogni struttura di Io-critico, e conseguentemente secondare la formazione reattiva di un Super-io sempre più massiccio. L'analista inflazionato tipo Ferenczi faceva paura, si preferiva più o meno consciamente l'analista impoverito dallo sforzo di adeguarsi al maestro e allo statuto societario e come tale, ben lontano dal minimo tentativo di individuazione.

Rimaneva evidente la contrapposizione delle prescrizioni dettate da Freud nelle analisi normali e nelle analisi didattiche, quasi egli avesse sempre tenute divaricate, diverse, le due esperienze. Per l'analisi dei comuni pazienti egli dichiarò:

"Rifiutiamo nella maniera più assoluta di ascoltare un paziente che si metta nelle nostre mani in cerca di aiuto dalle nostre private rispettabilità, perché stabiliamo per lui la sua sorte, gli imponiamo i nostri ideali e, con l'orgoglio di un creatore, lo plasmiamo a nostra immagine e somiglianza, senza trovare su ciò niente da ridire".⁴⁰

Quanto dire che non si accetta un paziente duttile e dipendente! Ma per l'analisi didattica c'era invece l'intimazione "alla rinuncia di una parte della propria autonomia per educarsi all'accettazione di una autorità, con i doveri di istruire e ammonire". Equivale a dichiarare: si accetta un candidato soltanto se è passivo e pronto alla identificazione!

Queste due citazioni accostate rivelano una delle tante ambiguità della prassi freudiana. Insomma, il paziente doveva fare da sé, come un figlio un po' scomodo (Freud non aveva gran stima dei pazienti...), mentre gli allievi erano sollecitati a rendersi docili strumenti del padre, ingoiare quanto possibile della sua autorità per diventare a loro volta controllori severi, pronti ad ammonire, richiamare e perché no? - pronti alla delazione o alla identificazione con ogni feticcio dell'autorità incorporata attraverso l'obbedienza alla Società Psicoanalitica.

Certo Freud non era in un complesso d'onnipotenza e neppure era quel padre severo che la letteratura ammannisce: difendeva, col suo genio, la sua creatura, la Psicoanalisi e la Società Psicoanalitica. A questa difesa piegava se stesso e gli altri senza valutare quanto ciò potesse costituire ombra sulla

realtà psichica individuale e come, infine, paradossalmente, ricostituisse una categoria psicologica comportamentale riduttiva. Le drammatiche, estreme ribellioni dei Tausk, dei Ferenczi, degli Adler, dei Rank o degli Honegger sono i sintomi di questo conflitto che ancora una volta riproduce l'irriducibile evidenza del destino individuale che reagisce alla logica dell'interesse collettivo.

Ieri il singolo davanti al maestro o all'Associazione. Oggi l'Associazione, i gruppi e il singolo, davanti allo Stato, in nome della Legge.

Eppure la psiche non si ferma ai segni, né allo statuto della parola, quale essa sia.

Se da un lato si proponeva il tema di autorità nella relazione analitica per salvaguardare l'integrità della famiglia psicoanalitica, con evidente danno all'individuo - come si è visto accadere nella cerchia di Freud - dall'altro lato questa autorità, questa simmetria, ricadeva anche nello stretto rapporto analitico di coppia producendo fenomeni psichici complessi che sul momento non erano valutati: si era agli albori della psicoanalisi e ancora non era chiaro cosa accadeva fra i due, a livello inconscio. L'analisi didattica sarebbe nata più tardi, come problema della formazione. Questo problema dovette affrontarlo Jung a proposito del suo rapporto con J. Honegger, il giovane psichiatra del Burgholzi.

E' storia conosciuta in tutti i suoi risvolti. Jung comprese a posteriori che il candidato analista, nel suo training, si avvicina progressivamente ad una prospettiva esistenziale psicologica che in qualche maniera egli percepisce corrispondente alla Weltanschauung del suo analista vissuto nella dimensione psichica.

L'analisi di Honegger non è da considerare né una relazione didattica né tanto meno di controllo, ma una esperienza di coinvolgimento a due sicuramente privo di un setting oggettivo.

Entrambi furono presi nella dinamica controtransferale e transferale sicuramente mancante di trasparenza e confini. Da quanto oggi è facile rilevare dalle lettere di Jung a Freud in merito al caso Honegger,⁴¹ in quel periodo Jung era oberato da una serie di passaggi psicologici personali molto travagliati, ed era immerso nella elaborazione del suo progetto teorico dei "Simboli della trasformazione". Più intimamente, non aveva forse superato del tutto la forte esperienza con Sabina Spielrein e sentiva per di più crescere il disagio verso il suo maestro di Vienna che sarebbe sfociato di lì a poco nella rottura.

Honegger, peraltro portatore certo di una personalità fragile, non seppe arginare le interferenze psicologiche di Jung nella sua psiche e nella vita privata e non trovò risorse utili per sottrarsi al cortocircuito se non con la propria morte. E anche a Jung capitò di fare un elogio ad hoc del povero Honegger:

"E' una triste fatalità che uomini del genere, segnati dagli dei, siano così rari e, quando esistono, cadano vittime della follia o di una morte precoce".⁴²

Un necrologio che porta in ballo la patologia e contrasta col giudizio che Jung stesso aveva dato su Honegger un anno prima:

"Honegger, il quale è un uomo di estrema onestà, parecchio più serio di me, a quanto presumo".⁴³

Forse si era innescato un meccanismo reattivo identificatorio: come Jung stava opponendo a Freud il proprio rifiuto, così a lui lo oppose Honegger, purtroppo nella forma autodistruttiva. Le vicende hanno più di una connessione e va detto che i fattori extranalitici hanno spesso un'incidenza determinante sull'iter dell'allievo.

Queste modalità comportamentali inerenti al transfert, come abbiamo visto, avevano un unico significato dinamico: il bisogno di difendere l'autonomia individuale dalle pressioni esterne, dove il coinvolgimento non elaborato impedisce di distinguere i valori di ombra da quelli di luce e gli oggetti negativi da quelli buoni. E dall'epoca di Freud, Adler e Jung, le cose non sono cambiate più di tanto e convincenti soluzioni al problema non sono state trovate.⁴⁴

Nella realtà dell'Associazione junghiana (AIPA) per esempio - negli anni Sessanta - si ripropose l'analogo tema: ombre e luci di Vienna e Zurigo si estesero sulla famiglia di Bernhard a Roma, quasi con la stessa dinamica, anche se con fenomeni meno cruenti e limitati solo a scissioni e diatribe verbali.

La morte di Bernhard, come si è detto, creò gli orfani; e che situazione venne a crearsi? Vediamola in senso analitico attraverso il giudizio dei colleghi romani:

“La situazione iniziale era ciò che allegoricamente possiamo raffigurare quale una famiglia priva di madre, generata e retta da una figura di padre. Di conseguenza l'archetipo controsessuale materno era assente dal piano di realtà e l'immagine della madre si configurava [...] nell'Associazione stessa. Una situazione che, per la presenza di un'unica figura generatrice efficiente, può definirsi quale struttura a sviluppo verticale. Alla scomparsa di tale figura si hanno i primi movimenti [...] nell'ambito dell'associazione: un piccolo numero di soci [...] si scinde dalla famiglia. Questi realizzano il loro allontanamento agendo verosimilmente sull'impatto di un [...] meccanismo di scissione, secondario alla perdita di una figura attiva unificante; e scendendo altresì i valori antinomici di buono/cattivo già unificati, attribuendosi il positivo e proiettando il negativo”.⁴⁵

Come si vede, *mutatis mutandis*, le atmosfere viennesi e le diaspore che allontanarono Adler e Jung o fecero soccombere Ferenczi, si ripresentavano nella giusta analisi sull'AIPA. Gli archetipi genitoriali ripresentano imperiosamente il conto, ma si sa bene che essere analista e individuo implica un debutto che non finisce mai. Anche a Roma, come a Firenze, non si era esaurita - usando una metafora di Bernhard - la scorta di monete genitoriali da spendere tutta.

II rapporto analitico didattico secondo l'ottica dell'Autonomia Policentrica.

Il problema che costituisce il travaglio delle società analitiche è radicato nella antitesi archetipica della posizione individuale soggettiva - collettivo sociale oggettivo, con le sue finalità dinamicamente oppostive per certi aspetti; antitesi che non può essere risolta fuori dal campo della pratica dell'inconscio pena la ricaduta nella condizione dell'io forte a svantaggio della fluida espressività creatrice della psiche individuale.

Tuttavia non si può negare che le società analitiche non possono prescindere dal sociale che in mille circostanze fa pressione con le sue richieste di adattamento. Pertanto le Società tendono a subire modelli di comportamento collettivi dove si ripetono - come in un gioco degli specchi - schemi di autorità e potere, del tutto contrari ad uno sviluppo individuale. Così anche nella gerarchia analitica è l'autorità conferita dall'analista che sancisce o meno il successo,, dell'analizzato.

Nelle sue premesse epistemologiche ed ermeneutiche, l'esperienza dell'analisi personale (di qualunque scuola essa sia) viene definita un cammino squisitamente interiore e soggettivo finalizzato alla realizzazione specifica della personalità e per questo motivo le Società analitiche parlano - in teoria! - di interno e esterno, di eros e logos, di pulsione e repressione, sempre con il dichiarato scopo di curare o salvare l'individualità. Di fatto, nella prassi, gli scopi delle Società analitiche sembrano tradire proprio le premesse fondamentali, entrando in clamorose contraddizioni.

Gli scopi finiscono per essere identificati con il controllo, la scolastica, la dottrina delle competenze e addirittura con l'accettazione razionale delle istanze collettive di ordine accademico-statale, Cosicché la verità è mistificata, col rischio di trasformare l'analisi da avventura della psiche in un iter propedeutico programmato, uguale per tutti.

L'unica verità del lavoro analitico è che la verità analitica non è ancora stata trovata, perché probabilmente non esiste. Non è un luogo, non è una cosa, non è una tessera o un diploma; non è un ruolo. Viene in mente Lacan quando dice: " [...] è chiaro che lo psicoanalista, del sapere supposto non sa niente", oppure che l'insegnamento in certe istituzioni analitiche "non mostra nei suoi programmi, piani o prospettive che superino quelli, senz'altro lodevoli, di una scuola di dentisti".⁴⁶

E' evidente che il candidato analista dev'essere in qualche modo formato. Il problema è tutto nel definire i termini in cui sia elaborata la formazione teorico-pratica affinché essa non si riduca ad una esperienza arbitraria, impositiva e autoritaria. Inoltre, un minimo di mediazione con una regola va trovata, realisticamente. Ben vera è la definizione lacaniana che "l'analista si autorizza da sé", ma questa non va intesa nel senso di una autoelezione a professionista con motu proprio, bensì quale

scelta di destino individuale, riconoscimento della propria capacità o possibilità di fare-essere l'analista e in tal caso non una laurea o specializzazione lo battezza analista, ma soltanto la sua interiore chiamata. Ma anche rispondere alla chiamata, il candidato non potrà farlo da solo, perché questo evento accadrà sempre in relazione a qualcuno o qualcosa - forse già rispetto alla analisi personale che non dev'essere condizionata da un fine - ma comunque sempre rispetto ad una qualche regola o scuola; nuova o vecchia che sia. In questo quadro, in questo disagio, nonché su questi interrogativi, che sono del resto resi ancora più acuti e drammatici oggi, si inserisce tutto il dibattito sulla formazione analitica.⁴⁷

Il problema fu centrale nella presa di posizione teorica del Gruppo di Firenze, fin dall'inizio della sua storia. Le divergenze e la possibilità di organizzarsi diversamente dal Regolamento dell'AIPA non riguardavano - come già accennato in precedenza - soltanto lo statuto nazionale, ma anche la figura professionale dell'analista junghiano. All'interno del Gruppo fiorentino la questione della didattica veniva affrontata in particolare da Draghi, Iandelli, Donfrancesco, Maffei e Marasco.

Per Draghi non poteva esserci una figura formalizzata di analista, di professionista inteso nel senso riduttivo-esterno del termine, in quanto riteneva che fare l'analista fosse un aspetto creatore dell'uomo e che fosse una Persona solo in quanto nel collettivo si instaurano certe situazioni collettive. Inoltre, egli si dichiarava decisamente contrario alla costituzione di un Albo degli psicoanalisti, sia in Italia che in qualsiasi altro paese. E ancora, Draghi scriveva:

"L'analista o lo psicologo del profondo non può seguire un'etica collettiva o convenzionale. La ragione stessa del suo lavoro lo costringe a seguire e far sviluppare motivazioni e ricerche individuali, che costellano perciò un'etica individuale [...]. Lo psicologo del profondo, l'accompagnatore di altri uomini in un tratto della loro esistenza, deve avere coraggio e in questo provare di continuo la sua genuina vocazione: ha dalla sua parte le leggi non scritte di Antigone, l'interrogazione della mosca-Socrate, tutte le etiche religiose della più profonda esigenza di dialogo unicamente con Dio, quella pietra dello scandalo che è Cristo per i farisei del suo tempo [...]. Se da un lato non si debbono perciò dare regole collettive, e non dobbiamo avere paura di correre dei rischi non dandole, dall'altro si deve affermare la positività della libertà dello psicologo del profondo di fronte alle leggi convenzionali, per un'etica individuale - che, dello sviluppo tra conscio e inconscio è sempre positivamente finalistica verso la differenziazione, individuazione dell'uomo, e perciò supremamente collettiva nell'unico senso positivo di questa parola, cioè di più profondo, vero, rapporto umano.

Non si possono perciò dare regole di comportamento collettivo: nello stesso momento si tradisce quella misura umana del caso per caso dell'unico per l'unico che ha spinto l'individuo a cercare una strada sua: si può soltanto indicare una via di oggettività nei rapporti psicologici tra coloro che si occupano di questo, e che è la stessa via possibile come positiva dei rapporti interpersonali, intersociali, interstatali". ⁴⁸

Iandelli si interroga sul problema della qualità e della qualificazione dell'analista junghiano e dell'analista didatta e non ritiene facile sciogliere i nodi che legano le due posizioni, neppure ricorrendo alla facile illusione semantica di attribuire l'analisi all'inconscio e la didattica formativa all'io, come viene fatto in certe scuole. Analizzando una possibile struttura psichica del didatta, Iandelli evidenzia tre elementi nucleari, nella qualità dinamica del didatta, indispensabili alla immagine che ne ha l'assunto teorico dell'Autonomia Policentrica. Essi sono:

- 1) La rottura della propria identità sin dal primo incontro con il nuovo allievo per ri-giocare l'essenza soggettiva rischiando la continua trasformazione di sé nel dialogo, con l'ombra sempre proiettata creativamente, in una ciclica crisi di identità consapevole.
- 2) L'accettazione dell'ombra dell'altro come spunto trasformativo e reciproco, inteso come portare le imperfezioni dell'altro e nostre, vissute simbolicamente come passaggio alchemico.
- 3) La consapevolezza che ogni situazione di rapporto con l'ombra individuale e collettiva dell'altro - come allievo - maestro - è sempre un momento relativo e non definitivo dell'equilibrio trasformativo nel rapporto tra Io-ombra.

Tutto questo implica - per Iandelli - il riconoscere, nel rapporto didattico, la costellazione critica di un ulteriore campo di interazioni individuali, quindi un ripartire vuoti deintegrati. Implica non l'equivalenza delle ombre personali bensì una loro corrispondenza: ciò porta alla possibile parità.

Implica l'accettazione della coincidenza fra processo di individuazione come via e vita allo stesso tempo. Particolarmente interessante ci sembra il taglio dato da Iandelli al rapporto didatta-allievo in quanto insegna l'accettare l'individuazione non più come lotta fra Io e Ombra, bensì come simbolica complementarità fra Io e Ombra.

Iandelli prospetta la costellazione conscia - nello spazio ricettivo della coppia analitica - quale forma di dedizione che deve stare sotto la guida e lo stimolo del creativo. Dove il creativo è sempre la pulsione trascendente dell'inconscio archetipico dell'uno e dell'altro.

Nel suo contributo teorico all'analisi didattica, Donfrancesco segue la storia psicologica del candidato, dal suo ingresso nel gruppo associativo di tipo tradizionale sino alla formalizzazione del rapporto col suo didatta. In questo "viaggio" che è soprattutto esistenziale - "fra ragione e antiragione" - l'individuo si scontra-incontra con un collettivo strutturato di psicoterapeuti e il suo problema diventa collettivo, mentre i problemi del collettivo ricadono su di lui. Pertanto l'autonomia individuale è subito contrapposta alla pseudo-identificazione con un'autorità esterna.

In alternativa c'è solo la modesta sicurezza di uno statuto ontologico fondato sul maestro o la istituzione. Donfrancesco rileva la posizione schizoide del candidato, diviso fra sé-persona e l'altro-ombra agenti nel campo dell'ignoto (istituendo contratto didattico). L'altro reca valori diversi e dunque è fonte di angoscia in quanto prospetta l'ignoto. Dunque, dice Donfrancesco, "bisogna respingerlo, annullarlo, negarlo, scinderlo, rimuoverlo. Si moltiplicano le garanzie, i controlli, le regole, le leggi, perché tutto sia previsto e abbia una precisa risposta che soffochi l'angoscia sul nascere. Lo pseudo-mito della scientificità si presta bene a questa impresa: si cerca la regola, la legge [...], si respinge il soggettivo per tutto oggettivare e si crede di raggiungere la verità in virtù della neutralità della scienza...".

Naturalmente questa corsa al riparo protettivo provoca carenza di un centro interiore che si allea alla sofferenza preesistente e impedisce l'individuazione attraverso l'immaginazione, la creatività, il gioco, la fede filosofica o religiosa, insomma: l'«invenzione dell'esistenza».

Se il candidato cede all'imposizione collettiva formale, allora deve assumersi le uniche modalità consentite e apprezzate, cioè "quelle comprese nel cerchio rigidamente codificato dell'ego e gli unici progetti, quelli che si innestano nel più ampio progetto collettivo di difesa, della tradizione, dove è riposta l'autorità rassicurante".⁴⁹

Acutamente, Donfrancesco vede questo dramma riflesso anche nelle associazioni analitiche, a cominciare da Freud, che condannava chi dissentiva da lui. "La dottrina, cioè la degenerazione in ideologia della ricerca psicologica, è uno dei motivi di disgregazione; l'altro è l'analisi didattica. Entrambi scoprono il non risolto problema di autorità e le angosce che vi sono connesse".⁵⁰

Sempre nel suo scritto, riferendosi all'Autonomia Policentrica, Donfrancesco propone l'esperienza del Gruppo di Firenze: costituzione di gruppi-comunità per una didattica a spazio aperto. Tali gruppi sono come un luogo di accoglimento non formale-burocratico, dove l'allievo si confronta con un collettivo di altri allievi, analisti e didatti.

Il piccolo gruppo, dove il singolo trova spontaneamente il suo spazio non preordinato e, senza chiudersi in difesa, si integra a poco a poco, sollecitando i membri a cogliere la diversa dimensione dell'altro, così da attenuare non poco il rapporto di dipendenza dal maestro. Ma fondamentale, in questo spazio dialettico comunitario, è per Donfrancesco, la pressoché totale dissoluzione del connotato di ordine professionale. "E' molto ridotto il rischio di dare enfasi alla persona professionale, presente negli attuali statuti e strutture associative di analisti. Infatti, l'orientamento oggettivante e burocratico della formazione e del giudizio sull'allievo, ora prevalente, sposta il centro d'interesse dell'esperienza didattica dalla dimensione nucleare soggettiva alla persona professionale. Anche se taciuta, si esprime qui una caduta di livello: L'allievo ha un naturale bisogno di costituirsi una persona professionale e questa sua tendenza è un sintomo che egli deve elaborare [...] e non deve essere favorito da un regolamento didattico che contraddica questa qualità di sintomo. Essere analista è

una pericolosa qualificazione che dà autorità dall'esterno: non solo negli allievi che tendono ad essa".51

Citiamo ancora, per far comprendere quale spirito creativo permeava la ricerca teorica del Gruppo di Firenze, un passo del progetto didattico di M. Santini, analista del Gruppo. Egli scriveva:

"...Nei rapporto reciproco assembleare, i gruppi comunicheranno a tutti su un piano di informazione aperta autoresponsabilizzante la loro attività. I gruppi si potranno formare per gemmazione, scissione, concorso, nel modo più libero, aperto, seguendo interessi e scopi temporanei o permanenti. In un substrato di questo tipo emergerà o si verificherà la vocazione psicoterapeutica. L'analista personale si troverà a favorire, al momento opportuno che nascerà dal rapporto analitico, L'inserimento dell'allievo in uno o più gruppi, nei quali contemporaneamente prenderà contatto con uno o più analisti diversi, per il lavoro di didattica- personale e verifica-controllo. Il lavoro con i gruppi e con gli analisti, durerà senza limiti di tempo continuativamente o saltuariamente. Il candidato, una volta entrato nei gruppi, fa parte di diritto della comunità, L'appartenenza è la sola garanzia non formale anche verso l'esterno..."52

La "vocazione terapeutica" era una immagine dinamica utile a dissolvere la tendenza positivistica a codificare la persona di colui che fa l'analista. Nel segno di Jung, ancora Donfrancesco e M.T. Colonna rilevavano che la ricerca junghiana volta a esplorare la psiche, è, per le sue premesse epistemologiche, espressione e strumento dell'analisi interminabile. E interminabile perché va, ben oltre le teorie e le tecniche, a coincidere con la possibilità reale di trasformazione dell'analizzando. Non si tratta dunque soltanto di stabilire parametri e criteri per la formazione e informazione del candidato, quanto accettare la realtà di una episteme che presiede la fenomenologia di ogni processo di individuazione. L'analisi del candidato, come quella del paziente comune, è allora un viaggio di sostanza mitologemica e immaginale, che comporta l'infrazione delle norme collettive e il confronto con l'Ombra. Per una visione simile dell'esperienza analitica - secondo gli autori fiorentini - occorre affinare l'unico strumento valido: la individualità dell'analista. E questa va rapportata ai luoghi in cui si esprime: situazione didattica e associazione da un lato, situazione analitica dall'altro; entrambe correlate nel temenos.

E non può allora non accadere che: "Ad una tendenza ancora positivistica di accentuare, nella preparazione dell'analista, la trasmissione del cosiddetto sapere analitico oggettivato fino in forme scolastiche, si opporrà una tendenza che riterrà suo fine primario la differenziazione di una coscienza individuale dall'identificazione collettiva; per questa tendenza il sapere analitico sarà anch'esso momento collettivo da cui separarsi, cosicché possa essere riproposto secondo modi e sviluppi individuali. Se possiamo dire che misura della coscienza individuale è la sua capacità di infrazione delle norme collettive, se ne inferisce che un analista, formatosi secondo quest'ultima tendenza sarà incline all'infrazione della cultura psicologica e dei modi terapeutici trasmessigli e che proprio questa infrazione segnerà L'inizio del suo lungo viaggio".

Come si vede, il Gruppo di Firenze non riteneva valido il sapere analitico trasmesso e sclerotizzato perché proprio esso avrebbe impedito, se obbedito, il viaggio differenziante e la trasgressione intesa come diritto all'autoregolazione psichica. Pertanto accade che l'infrazione del candidato individuale sancisce l'opposizione fra legge e individuo, fra dottrina e libera esperienza nel fare; fra Scuola e allievo. Da questo, discende ovviamente - per Colonna e Donfrancesco - che "se si postula l'infrazione alla norma e la consapevole equazione personale come segni della maturazione dell'analista, è contraddittorio che un collettivo (in quanto costituentesi in legge e norma) ratifichi l'infrazione perpetrata nei propri confronti. L'operazione sarebbe illusoria e nasconderebbe il tentativo di integrare, snaturandola, l'infrazione entro schemi prefissati secondo i quali riconoscerla e giudicarla. l'infrazione non sopporta la ratifica: il suo spazio è nella solitudine, ai margini. Un'associazione di psicologi analisti dunque, se non vuole essere contraddittoria, deve rinunciare a ogni progetto di ratifica dell'itinerario individuale. La sua funzione, perché sia omogenea con l'analisi didattica così intesa, è solo quella di costituire un luogo di scambio interpersonale, di confronto, che consenta, nella scoperta dell'altro, del diverso, una più lucida e matura crescita dell'individualità e della capacità di creazione culturale.53

Crediamo che questa teorizzazione costituisca la riflessione più avanzata del Gruppo di Firenze riguardo alla questione della formazione analitica.

Differenze concettuali sulla formazione tra CAP e Gruppo di Firenze.

Il Gruppo di Firenze chiese all'Associazione Italiana non soltanto il riconoscimento dell'Autonomia Policentrica sperimentale, ma anche, contemporaneamente, l'indipendenza nello stabilire criteri di ricerca teorica, valutazione e presupposti didattici per quanto riguardava la formazione degli allievi e la preparazione-formazione dei didatti.

Allo scopo di far entrare il lettore nelle differenze-divergenze tra Roma e Firenze, si inserisce qui di seguito il testo del Regolamento dell'AIPA per l'Allenamento Professionale che era in vigore negli anni Settanta e sul quale si innestò la querelle per una ristrutturazione dell'AIPA centrata invece sul criterio di Autonomia Policentrica a democrazia diretta. 54

REGOLAMENTO DELL'AIPA PER L'ALLENAMENTO PROFESSIONALE DI PSICOLOGIA ANALITICA

Approvato nell'Assemblea Generale del 21 giugno 1970

A - La CAP, composta a norma dell'Art. 9, ha i seguenti compiti:

- 1) Preparare un organico piano di studi per i candidati.
- 2) Seguire il candidato nel suo iter professionale in collaborazione con gli analisti incaricati della didattica.
- 3) Approvare l'ammissione di nuovi candidati, a maggioranza di 4/5.
- 4) Approvare il passaggio dei membri candidati analisti a membri ordinari, a maggioranza di 4/5.
- 5) Affidare l'incarico didattico a quei membri ordinari che siano in possesso dei requisiti previsti, a maggioranza di 4/5.
- 6) Mantenere rapporti con eventuali gruppi di studi e di ricerca costituiti all'interno dell'Associazione, allo scopo di inserirne i contributi nel programma di studio per i candidati.
- 7) Istituire e mantenere aggiornato un fascicolo per ogni candidato in allenamento (curriculum, ore di analisi, ecc.).
- 8) Istituire e mantenere aggiornato un elenco degli analisti incaricati della didattica.
- 9) Istituire un Consiglio Didattico, con compiti consultivi.
- 10) Presentare alla fine di ogni anno di lavoro una relazione all'Assemblea Generale sull'attività svolta.

B - Incarico della didattica

Ogni membro, ordinario dell'AIPA può fare domanda alla CAP di assumere in analisi didattica un candidato che gli abbia fatto tale richiesta. La domanda verrà accettata con votazione a maggioranza di 4/5 ed esaminata secondo i seguenti requisiti:

- a) età non inferiore a 35 anni;

- b) un minimo di 5 anni di lavoro, analitico;
- c) avere contribuito agli scopi dell'AIPA (conferenze, seminari, pubblicazioni di psicologia analitica, ecc.);
- d) aver partecipato alle attività didattiche dell'AIPA;
- e) la CAP ascolterà l'eventuale parere di membri ordinari che partecipano ad un gruppo di lavoro insieme al richiedente.

Tale incarico prevede l'impegno a:

- 1) svolgere tale funzione secondo le finalità dell'AIPA;
- 2) partecipare attivamente ai seminari scientifici programmati dalla CAP per i candidati;
- 3) contribuire alla formazione dei candidati non solo per mezzo delle analisi personali e di controllo singole, ma tramite seminari, lezioni, ecc., ed eventualmente partecipando in qualità di supervisore ad un gruppo di casi di controllo per i candidati.

L'incaricato, salvo casi eccezionali, vagliati volta per volta dalla CAP, non potrà avere un numero superiore a 4 candidati in analisi didattica.

La CAP ha il compito di accettare le dimissioni di un candidato e di ritirare l'incarico a quei membri che non abbiano ottemperato agli impegni di cui ai paragrafi precedenti. Ogni tre anni la CAP, unitamente al Consiglio Didattico, ha il compito di rivedere con l'incaricato il lavoro, svolto e di decidere sull'eventualità d'un proseguimento delle mansioni didattiche.

C - Requisiti dei candidati:

- 1) E' richiesta una laurea universitaria, salvo in casi eccezionali e per motivati meriti personali.
- 2) Un'analisi personale con un minimo di 200 ore in due anni, condotta con un membro ordinario dell'AIPA o della IAAP, attestata da dichiarazione scritta dell'analista.

D - L'analisi didattica

- 1) L'analista personale che ritenga giunto il momento opportuno di un'analisi didattica presenterà proposta scritta di ammissione alla CAP insieme alla domanda del richiedente. Le domande verranno esaminate dalla CAP all'inizio e a metà di ogni anno di attività associativa.
- 2) La CAP avrà un colloquio prima con l'analista personale; poi ogni membro della CAP intervisterà personalmente l'aspirante candidato.
- 3) L'aspirante candidato verrà accettato con votazione a maggioranza di 4/5. L'analista personale, se membro della CAP, non ha diritto al voto. In tal caso la maggioranza dovrà essere di 3/4.
- 4) Il candidato sarà accettato provvisoriamente per un periodo di un anno di attività associativa, dopo di che la CAP, sentito il parere dell'analista sul decorso del training ed il parere di membri ordinari che avranno avuto la possibilità di conoscerlo nel corso dell'attività dell'AIPA, renderà definitiva tale accettazione con votazione a maggioranza di 4/5.
- 5) Iniziando l'analisi didattica il candidato potrà seguire tre modalità:
 - a) continuare con l'analista personale per un periodo massimo di un anno, previa qualificazione di quest'ultimo all'incarico didattico da parte della CAP;
 - b) cambiare analista, iniziando con un altro membro ordinario che sia idoneo e accetti l'incarico didattico;
 - c) continuare l'analisi personale con lo stesso analista personale e, nello stesso tempo, fare l'analisi didattica con un analista incaricato della didattica, oppure con un analista incaricato della didattica e un gruppo di controllo diretto da un supervisore incaricato dalla CAP.
- 6) In ogni caso il candidato svolgerà la didattica con almeno due analisti incaricati della didattica; oppure con un analista didattico incaricato e con un gruppo di controllo per candidati diretto da un supervisore con valore di didattico incaricato.

7) L'analisi didattica dovrà avere una durata globale di almeno tre anni con un minimo di 300 ore analitiche.

8) Il candidato sottoscriverà una dichiarazione con la quale si impegna a non qualificarsi analista junghiano, prima del suo passaggio a membro ordinario.

9) Il candidato è tenuto a frequentare le attività didattiche dell'AIPA partecipando alle discussioni scientifiche e presentando possibilmente lavori informali anche nel corso del primo anno.

10) L'analisi didattica si distingue in due fasi: un primo periodo di analisi didattico-personale e un secondo periodo di analisi didattico-clinica.

a) La fase di analisi didattico-personale comprende quel periodo di lavoro analitico durante il quale il candidato elabora ed approfondisce anche in senso culturale i propri interessi di studio e di ricerca nell'ambito della psicologia analitica, altre scuole di psicoterapia, mitologia, religione, filosofia, psicopatologia, ecc., pur continuando la propria analisi personale (secondo le modalità di cui al paragrafo D, 5).

b) La fase didattico-clinica, fermi restando gli obiettivi della fase precedente, corrisponde all'inizio del lavoro analitico su pazienti da parte del candidato. Il primo caso di controllo è raccomandabile che sia controllato dall'analista con cui il candidato ha svolto l'analisi didattico-personale. I seguenti casi di controllo saranno elaborati con almeno un analista incaricato della didattica e scelto dal candidato, oppure con un gruppo di controllo diretto da un supervisore approvato dalla CAP.

L'inizio dell'analisi didattico-clinica del candidato verrà reso noto dal primo analista alla CAP, la quale dovrà approvare a maggioranza semplice.

11) La CAP si terrà costantemente aggiornata sull'attività e lo sviluppo del candidato e potrà chiederne le dimissioni o consigliare un prolungamento delle analisi dopo essersi consultata con gli analisti del candidato, con il consiglio didattico, e su votazione all'interno della CAP a maggioranza di 4/5.

12) Al termine dell'allenamento il candidato presenterà due lavori, uno teorico e uno clinico (caso individuale) che interessino lo studio della psicologia analitica e che, dopo essere stati approvati dagli incaricati alla didattica e dalla CAP, verranno ascoltati e discussi in una seduta ufficiale dell'AIPA.

Quindi egli presenterà alla CAP domanda di ammissione a membro, ordinario.

La domanda verrà accettata con votazione a maggioranza di 4/5, dopo consultazione con il Consiglio Didattico e il Comitato Direttivo, e proposta da quest'ultimo al 1'Assemblea generale per la ratifica.

Gli analisti del candidato, se membri della CAP, non hanno diritto al voto in nessuna delle votazioni sopra menzionate.

E - Il Consiglio Didattico

Il Consiglio Didattico ha il compito di:

- a) proporre e discutere con la CAP i programmi didattici, i seminari scientifici, le attività di gruppo;
- b) mantenere rapporti consultivi e informativi tra la CAP e i gruppi geograficamente localizzati e con i gruppi di studio riconosciuti dal CD;
- c) esaminare con la CAP eventuali problemi riguardanti la didattica (Reg. All. Prof., Art. B; 4 e Art. D, 11) e i passaggi a membro ordinario (Reg. All. Prof. Art. D, 12).

Il Consiglio Didattico è composto:

- a) dagli analisti incaricati della didattica;
- b) da un membro ordinario rappresentante ogni gruppo geograficamente localizzato e ogni gruppo riconosciuto dal CD. Ogni gruppo elegge per votazione a maggioranza semplice il suo rappresentante.

Non sono ammesse deleghe.

Il Consiglio Didattico s'incontrerà ogni quattro mesi con la CAP per svolgere i suoi compiti (a, b, c), la CAP rimanendo responsabile, secondo lo Statuto e il Regolamento, per ogni decisione.

AGGIUNTE ALLO STATUTO DELL'AIPA

Approvate nell'Assemblea Generale del 21 giugno 1970

A - Comitato di pubblicazioni e ricerche

Il Comitato è composto di 5 membri ordinari eletti dal Comitato Direttivo (secondo Art. 8/F), dopo consultazione con l'Assemblea Generale. I membri del Comitato eleggono tra di loro un Segretario. Come emerge dal confronto, uno dei punti di maggiore attrito e divergenza riguardava proprio il ruolo attribuito alla Commissione di Allenamento Professionale (C.A.P.), considerata, in seno all'Associazione, l'unico organo preposto a regolamentare l'ammissione dei candidati analisti, ad autorizzarne e promuovere, in ambiti programmati di studio, la loro formazione. Altresì era demandato alla CAP il compito di controllo del training didattico e infine l'autorizzazione a promuovere il candidato a membro dell'AIPA e analista junghiano.

Il Gruppo portava una costruttiva e attenta critica ad alcuni punti della struttura della C.A.P. rilevandone, in sostanza, i fattori riduttivi per la personalità del candidato preso nelle maglie di un iter burocratico e non rispondente alla specifica realtà di un'associazione analitica.

Per esempio, una posizione critica e analitica sull'argomento, molto interessante, fu assunta da G. Maffei nel suo articolo-lettera all'AIPA del novembre 1970. 55

Questi i punti salienti dello scritto:

“a) La detenzione del potere di giudicare da parte di un certo numero di persone non è tanto grave in sé (sociologicamente), quanto perché non può non rimandare inevitabilmente (a livello inconscio) alla detenzione di verità da parte dello stesso gruppo di persone. Nel momento in cui il candidato deve avere, per essere giudicato, un colloquio con un analista ordinario, è inevitabile il rimando ad una situazione non analitica [...] Non esiste un criterio di valutazione che non sia interno al rapporto analitico personale; non esiste una norma con cui il soggetto possa essere confrontato. Se invece vado a parlare con un analista che deve giudicare la validità del mio processo di trasformazione, è evidente che sono condotto a ritenere che esista una norma cui dovere rispondere ed adeguarmi: la società analitica che, attraverso un suo rappresentante, ha insegnato al candidato che è libero di darsi la sua più segreta individualità, gli crea ad un altro livello la necessità di confronto con un'altra norma”. 56

Maffei rilevava quindi una contraddizione all'interno del training, con inevitabili conseguenze psicologiche e poneva alla CAP la domanda: in che modo l'analista preposto a giudicare in un solo colloquio una lunga strada di trasformazione, possa emettere un giudizio al termine di tale colloquio?

“Non ritengo facile questa risposta. Il punto più difficile mi sembra questo: l'inconscio è molto più sapiente del conscio e pertanto tende ad utilizzare ai suoi fini ogni posizione conscia: ogni ortodossia, ogni normalità ha spesso così un importante aspetto difensivo. [...] La CAP pertanto, finché esisterà, non dovrebbe crearsi altri compiti che quelli di esclusivo controllo di deviazioni molto grossolane limitandosi a prendere nota ed eventualmente bloccare il training solo di soggetti molto patologici”. 57

Al punto b), Maffei dichiara che altra grave conseguenza dovuta all'ideologia dello statuto AIPA, è l'impedimento all'elaborazione di una tematica di gruppo, affrontata soltanto attraverso una dichiarazione di norme statutarie. Per un superamento di queste difficoltà, veniva proposta l'assunzione di una lettura analitica che portasse anche al riconoscimento dei “vari valori ombra reciprocamente proiettati gli uni sugli altri e l'accettazione del ruolo positivo giocato nel nostro sviluppo da queste proiezioni, potrebbe essere un primo passo verso la creazione di una società analitica in cui si lascino liberi i vari componenti di sviluppare le loro esperienze, valutando queste esclusivamente in termini di sviluppo reciproco”. 58

Sul piano concreto Maffei suggeriva l'applicazione dell'Autonomia Policentrica che, attraverso i gruppi decentrati e i continui contatti intergruppo, poteva rappresentare una possibile uscita dal problema ossessivo “del controllo dei controllati sui controllori”.

L'Autonomia Policentrica dunque nel suo tentativo di decentrare e di rendere il più autonomi possibile i criteri e le regole di allenamento professionale, si proponeva di eliminare quel principio di controllo da parte della autorità potere, di cui parlava Maffei.

Il candidato analista nel Gruppo di Firenze invece era del tutto libero di scegliere i propri analisti didatti indipendentemente dal parere - qualora fosse stato formulato - espresso dall'analista personale.

Tale possibilità di scelta consentiva all'allievo un'assunzione di autorità e responsabilità in proprio che non avrebbe potuto sperimentare se avesse dovuto adeguarsi ad una normativa soltanto esterna. “[...] Nasce in noi la consapevolezza che il rapporto analitico si sviluppa creativamente attraverso l'incontro, il gioco e le interferenze libere dei due centri del rapporto, entrambi autonomi, nel senso che ognuno di essi ha le sue leggi, le proprie regole di comportamento e di sviluppo psicologico: da un lato l'analista, dall'altro il paziente e il candidato analista. Con ciò si sottolinea l'aspetto più propriamente dinamico e libero del rapporto analitico e si viene a vanificare la concezione tradizionale di quella che viene denominata come analisi didattica”. 59

Questa modalità dinamica tutta imperniata sulla libertà peculiare del rapporto analitico, accordava un'unica superiorità al didatta, quella cioè di poter uscire dalla identificazione-inflazione con il proprio aspetto di ombra archetipica costellato dal ruolo di maestro, così da poterlo giocare poi, più liberamente nel confronto con l'altro, che assumeva la possibile figura di allievo, maestro o compagno di via. In tal modo rimaneva più agevole a ciascuno giocare la propria parte, secondo presa di coscienza e consapevolezza, e non secondo un ruolo. Ruolo che veniva anzi continuamente spostato o scambiato così che l'analista non fosse solo e sempre depositario dell'archetipo del guaritore o, nel caso dell'analisi didattica, dell'archetipo del giudice; e il paziente e il candidato non impersonassero soltanto l'archetipo del malato o dell'allievo giudicato.

A questo livello di esperienza era naturale che assai più facilmente l'analista individuale e l'analista didattico potessero senz'altro coincidere nella stessa persona.

Ordine interno e ordine esterno

Gli analisti fiorentini, pur ponendosi come gruppo con regole individuali rispetto allo statuto dell'Associazione italiana, ebbero di fatto, un preciso ordine collettivo interno, rappresentato dalle regole che si erano date. Così, per quanto concerneva per esempio il problema della formazione analitica, sarebbe difficile sostenere che nel gruppo non vi fosse un problema di giudizio o di autorità; ci fu un problema di giudizio, ci fu una precisa autorità, così come ci fu una piccola C.A.P. in quanto la formazione analitica e la didattica furono gestite a Firenze da non più di tre analisti.

Vi furono regole precise riguardanti la didattica e precisi vertici con funzione di maestri. E vi fu un problema di autorità e di padri, non diversamente da qualunque altra associazione.

Problemi che il Gruppo di Firenze non seppe riconoscere e dei quali sicuramente non valutò i rischi impliciti in ogni formula associativa che, in quanto formazione di un collettivo, non può sottrarsi alla necessità di darsi regole, affrontandone tutte le complicazioni psicodinamiche.

Con il concetto di Autonomia Policentrica, i fiorentini aprirono il tema della posizione e della funzione delle minoranze, della possibilità di sperimentare una organizzazione-gestione federativa anche nei gruppi analitici.

Si tentava, con questo seppure difficile modello organizzativo, di trovare una mediazione, un punto d'incontro tra psicologia individuale e istanze del collettivo, sapere di fatto e sapere formale, ordine interno e ordine esterno, autenticità e persona. E questa mediazione si cercò di attuarla anche nel rapporto con l'AIPA. Tale condotta si ispirava a quello che è il processo psichico, dove l'Io media le istanze interne e le regole esterne.

La concezione fiorentina dunque applicava l'immagine della amplificazione ripetitiva a tutti i comportamenti: ciò che avviene nel singolo soggetto - cioè: scambio fra inconscio (ordine interno) e conscio (ordine esterno) con la mediazione dell'Io - avviene all'interno di un gruppo - scambio fra membro e gruppo con mediazione del conscio- persona -. E avviene infine fra un gruppo (ordine

interno) e un collettivo o associazione (ordine esterno). Era pur sempre, in ogni caso, un processo psicologico di carattere analitico.

Va tuttavia sottolineato che il Gruppo di Firenze nel confronto con la regola esterna, ne instaurò una interna che possiamo definire individuale, ma che finì per trasformarsi in istanza collettiva.

In questa formulazione però i concetti di individuale e di collettivo, trovarono poche possibilità di mediazione, in quanto vennero categoricamente contrapposti con un giudizio di valore troppo riduttivo, che stigmatizzava tutto ciò che deviava da questo assunto come non-valore.

Questa impostazione scarsamente dialettica, se ci riferiamo al concetto di polarità conflittuale e funzione trascendente proprio della psicologia junghiana, escludeva la possibilità di una libera adesione anche ad un valore collettivo, laddove essa si presentasse necessaria all'economia psicologica del soggetto. In tal modo si ricreava una posizione ideologica vera e propria, con caratteristiche impositive e superegoiche e come tali, formali.

Di fatto, il problema ideologico fu proiettato dal Gruppo sull'esterno, come qualcosa di ostile, individuato come nemico da combattere e non venne invece elaborato come realtà psichica interna. Falliva, proprio per questo motivo la possibilità di integrare armonicamente e rendere vitali il piano teorico con quello operativo. Non ci fu possibilità di reggere gli opposti - come sarebbe stato necessario - e mancò il momento critico indispensabile per intervenire in una condizione endopsichica di gruppo che si andava così autoescludendo da ogni contesto concreto.

Decaduta l'istanza di difesa da quella che era stata eletta a Ombra del Gruppo, cioè l'AIPA, l'energia disinvestita dall'oggetto proiettivo, fu ritirata e tornando all'interno del Gruppo ebbe un effetto boomerang, deflagrando con le intuibili, immediate conseguenze: prime defezioni o "tradimenti" dei membri analisti. La costituzione del Movimento per una Antropologia Individuale" non fu sufficiente a dare uno sbocco dinamico alla situazione psichica del gruppo ormai saturata.

Identità e transfert

A saturare la situazione psicologica del Gruppo di Firenze, concorse non soltanto l'irrisolto tema polare individualità-collettività, ma soprattutto quello che possiamo retrospettivamente valutare il problema centrale della situazione che venne a maturazione specie nel biennio 1973-1975: il problema dell'identità soggettiva e la realtà del transfert.

Torniamo per un momento alla concezione dell'Autonomia Policentrica e alla sua attuazione nell'esperienza fiorentina: si è visto come essa - dal punto di vista teorico - costituisse una proposta originale, intesa a realizzare al meglio l'immagine del soggetto impegnato nella sua individuazione. Come questa immagine venisse ancorata ad una autonomia concessa a priori per esprimere la creatività senza passaggi di griglie più o meno superegoiche, razionali e dunque riduttive.

Questa era, nella teoria, il progetto tracciato dal Gruppo; lo scarto fra l'assunto teorico e l'applicazione pratica rivelò invece un incolmabile vuoto, tale da mettere in crisi il valore implicito nell'idea. Perché questo vuoto? Si può avere una sola risposta: perché l'Autonomia Policentrica non fu assunta dai singoli membri del gruppo come un'indicazione di esperienza psicologica da verificare personalmente e quindi accogliere o respingere secondo le motivazioni psichiche soggettive. Fu invece accolta come condizione raggiunta, data.

Nello spazio vuoto della mancata elaborazione è facile individuare una carente funzione critica derivata dalla preponderante identificazione con i maestri. Più che la consapevole esperienza della identità personale di singolo, ebbe peso il senso di appartenenza del singolo al Gruppo ed era questo a conferire il senso della identità personale di ciascuno. Ognuno era sé e il Gruppo nel contempo: una identità identificatoria e anche proiettiva. L'identità vera, del soggetto, si perdeva proprio in quello spazio vuoto di cui s'è detto sopra: di conseguenza, teoria e pratica rimanevano senza connessioni cosce e l'agire non era del tutto validato soggettivamente. Di conseguenza nessuno si sentiva sollecitato ad assumersi una qualsiasi responsabilità, perché questa ovviamente era delegata alla identità di Gruppo e ancora oltre, a coloro che il Gruppo avevano creato.

Fu dunque uno scambio di valori e uno spostamento di consapevolezze: dall'individuo ai Gruppo e dal Gruppo all'immagine archetipica portante. Era così determinata una posizione francamente de-responsabilizzante di «figli e fratelli», mentre la teoria o l'immagine che sosteneva il Gruppo, si costituiva come madre» che tutto progettava, tutto conferiva e comprendeva, mentre dall'altra parte tutto veniva ricevuto quasi in una posizione orale.

I singoli non ebbero chiara coscienza di quello che maturava in quanto, nella prassi, non vi erano più confini fra amicizia, attività comuni, analisi personali e analisi didattiche. La carenza di identità personale era colmata dalla pseudo-identità costruita su questo magma di esperienze confusive. I valori materni che erano emersi, non riuscivano ad attrarre, coagulare e organizzare tutti questi elementi di «caos-vuoto», di festa a oltranza, preferendo vivere la contemplazione del godimento creativo. L'altro elemento del problema fu il transfert.

Inizialmente i rapporti fra i vari analisti e i membri del Gruppo, erano nati come rapporti analitici delimitati nel setting abituale. Quindi indiscutibilmente fissati nei ruoli e segnati da un modello originario insopprimibile. Tali rapporti mantennero le loro caratteristiche analitiche inalterate anche se incidentalmente occultate proprio dallo spostamento che la coppia analitica operò dal temenos privato alla dimensione-spazio del gruppo con più presenze, ruoli e manifestazioni.

Analista e paziente si mantennero tali nel ruolo anche se le loro figure venivano dissolte dall'entrare nel gruppo e dal prodursi nelle più disparate attività creative (pittura, teatro, seminari, ecc.) vissute insieme a livello conviviale. Non erano affatto perduti i ruoli come si supposeva in teoria: certe distanze non erano in realtà mai colmate e addirittura anche l'autorità conferita all'analista rimaneva pressoché invariata. E del resto non avrebbe potuto essere altrimenti. Fu sempre difficile quindi, per gli allievi-pazienti del Gruppo, riuscire a distinguere consciamente (e di più, inconsciamente!) la dimensione analitica come atto di delega di autorità, di dipendenza o obbedienza, dall'atto creativo espressivo, dove in teoria, cambiando la situazione, il temenos appunto, e dichiarato uno spazio diverso, questa delega non avrebbe più dovuto esserci.

Come si vede la situazione di transfert non si lasciò affatto modificare oltre un sottile strato conscio. Ma la persistenza del transfert nella situazione allargata di gruppo inquinava ovviamente lo psichismo gruppale e la spinta creativa, condizionandola alle interazioni inconse, alle resistenze o alle identificazioni che via via si producevano sul duplice fronte: quello dell'analisi personale e quello conviviale dell'essere-insieme-nel-gruppo.

Probabilmente situazioni di resistenza o inflazione o critica che un membro poteva vivere nel gruppo riferite al proprio analista o suoi colleghi, non venivano poi oggettivate nell'analisi personale, per intuibili resistenze o timori. Tutto questo accumulava Ombra, ricoagulava complessi genitoriali forzando consensi non elaborati e trasparenti. L'angoscia derivante da queste situazioni transferali era di conseguenza riversata nelle relazioni interpersonali in seno al gruppo e si amplificavano nei rapporti intergruppo fino a investire anche - tra loro - gli stessi analisti, come accadde specie negli ultimi mesi di storia del Gruppo.

Se problema ci fu, fu un problema di scarto fra i valori che il Gruppo portava in sé e la coscienza che di questi valori il Gruppo ebbe.

Se problema ci fu, esso fu ermeneutico e tutto incentrato sulla questione dell'identità e del transfert. Possiamo dire che il Gruppo portò sulla scena il teatro dell'inconscio con una felice ma faticosa opzione per la creatività non controllata, senza curarsi della necessaria analisi dell'accadere.

Una distrazione che richiama il mitologema del dio bendato, dispensatore di ebbrezze.

Fu una vera danza degli archetipi, un profluvio incandescente di immagini interne, un'anarchica gioia della fantasia, una calda stagione dell'anima. Lo scarto teorico e di livello relazionale, fu necessariamente pagato come ritorno di temi nevrotici non risolti. Ma fu una malattia creativa che liberò in tutti i partecipanti potenti energie libidiche.

Il Gruppo di Firenze, storicamente, cessò ogni sua attività nell'autunno del 1974.

Per quanto riguarda i suoi membri già iscritti all'AIPA, alcuni sono rimasti iscritti, alcuni che erano candidati sono nel frattempo divenuti soci ordinari dell'Associazione.

Altri, come G. Draghi, si sono dimessi. Le dimissioni di Draghi avvennero nel momento in cui l'AIPA limitò nel proprio statuto, le candidature solo ai laureati in Medicina o Psicologia. Fino ad allora l'AIPA aveva avuto al suo interno anche analisti non laureati.

Questi differenti comportamenti personali nei confronti dell'Associazione italiana di Roma da parte dei membri già iscritti, fa riflettere sul fatto che anteriormente alla fine del Gruppo di Firenze, ogni atteggiamento e presa di posizione teorica dei membri con Roma fu, almeno in apparenza, coerentemente unitaria. Si può dire che la divergenza non aveva mai prodotto una assoluta rottura psicologica e soltanto la conclusione di fatto dell'esperienza fiorentina acuì le differenze e le motivazioni per renderle infine del tutto chiare e decise.

Oggi ogni membro analista del Gruppo disciolto ha preso la sua strada dopo avere fatto le proprie scelte anche metodologiche e teoriche. Ma quasi tutti gli analisti continuano a svolgere la loro professione a Firenze e quello che resta e unisce ancora alcuni membri del Gruppo, è un senso di appartenenza e la consapevolezza di un percorso compiuto.

La matrice, la collocazione, la provenienza, vengono ancora oggi dichiarate a distanza di anni: è un'appartenenza storica, nel quadro della psicologia analitica junghiana, ma è anche appartenenza alla via interiore religiosa tracciata da Ernst Bernhard, delimitata da un lato dal senso trans-finito e mistico, dall'altro lato dall'indicibile simbolico, oltre la lettera. Via religiosa che illumina il perenne riproporsi del conflitto, dell'antitesi polare o del confronto, come archetipo della tragedia. La via di Bernhard, oltre al mitologema personale incentrato sulla conciliazione dell'ebraismo col cristianesimo, non soltanto ci mostra tutta l'asprezza del cozzo ira gli estremi, ma ci indica la funzione trascendente. Funzione sognata, invocata e realizzata nell'anima, come esperienza necessaria a superare i limiti dell'immanenza intesa come spazio troppo limitato dell'esperienza escatologica.

Quella funzione trascendente simbolizzata in Cristo-Pilato nel sogno, fatto da Bernhard, nella notte fra l'1 e il 2 febbraio 1933:

«In una grotta dentro la roccia, sottoterra, Cristo viene martoriato su un tavolo di pietra. (Accanto ha luogo un sezionamento quale processo parallelo). Gli vengono spezzate le gambe (femore inferiore). Io sto a un capo del tavolo come uno che osserva, e mi chiedo come sia possibile sopportare tali tormenti. Guardo il suo viso e con mio sollievo constato che è svenuto. Dopo qualche tempo il martirio è cessato. Gesù si alza a sedere sul tavolo e gli portano qualcosa da mangiare, maccheroni crudi in una scodella, che egli inghiotte con avidità di affamato. Tale volontà di vita mi appare sorprendente: così non si mangia quando si è pronti a morire. E infatti egli si riprende sempre più. Ora la moltitudine di Ebrei che ha assistito al martirio con una sempre crescente ostilità verso Pilato, lo incita a dare a Gesù il bacio fraterno. Pilato accetta e si avvicina a Gesù. In quel momento la scena muta: i due stanno l'uno accanto all'altro davanti alla parete rocciosa della caverna, illuminati da una luce soprannaturale, in pacata corrispondenza, e s'assomigliano come un uovo all'altro, indistinguibili».

Il commento di Bernhard, dettato molti anni dopo dice:

“ [...] Il mito si trasforma. Gli Ebrei difendono Gesù e vogliono che Pilato si riconcili e dia il bacio fraterno, il polo opposto del bacio del tradimento di Giuda. La crocifissione non avrà luogo, e neanche la risurrezione e l'ascensione, ma la riconciliazione ha luogo su questa terra, tra Roma e Gerusalemme, Gesù e Pilato, che alla fine del sogno diventano gemelli. Questa è la grande soluzione”.⁶⁰

Con queste immagini e con questa tematica religiosa e psicologica nel contempo, la Psicologia Analitica era entrata in Italia e indubbiamente i mitologemi bernhardiani hanno influito sulla prima generazione di analisti junghiani nel senso avvertito dal maestro. Ma è legittimo domandarsi se il mitologema raffigurato nel sogno di Cristo e Pilato, come un grandioso dramma umano-divino, di libertà-legge, di luce-ombra, di conflitto-integrazione e di irruzione del paradossale guaritore nella conflittualità pietrificante, è valido ancora oggi come riferimento all'archetipo sottostante al mito oppure no. Probabilmente ci viene una risposta che ci indica una ulteriorità di significati e finalità, oltre Bernhard.

“Dopo Jung non si può fare psicologia se non accedendo alla nascita della psicologia che non si trova nei testi scientifici [...], ma in quel pre-testo che è la religione, dove il dramma divino narra la vicenda umana che l'uomo non può raccontare, perché il suo racconto, il suo testo, è venuto dopo. Per questo, in Jung non paria il sapere, ma Dio e gli dei. Con Jung torna l'enigma, torna l'oscurità”.⁶¹

Questo tornare al confronto col divino senza il sostegno della ragione-Io o del testo-psicologia, come ha detto Galimberti, ripristina necessariamente la posizione della notte oscura dell'anima, riporta gli interrogativi nel cerchio dell'enigma, che nessuna Sfinge pone e nessun Edipo deve sciogliere; ripristina quello spazio dove si accetta la manifestazione del dio che annichila la parola umana. Il dio che agisce e non dice. Dove il paradossale frantuma il senso e sospinge l'essere fuori del sapere, per immergerlo nell'enigma fatto condizione perpetua e unica. La religione come vertigine e perdita di senso, è qui significata dal gesto di Pilato che cessa di far torturare Gesù senza che Roma lo abbia deciso. E Gesù scambia il bacio fraterno e si fa simile a Pilato senza che il Padre ve lo abbia spinto: essi si fanno uno, quasi determinati da un'energia altra che li stravolge e li trascende; li strappa dal significato biblico e dal mitema determinato dal desiderio e dalla legge. Bernhard ha lasciato dunque ai suoi allievi la forza dell'amore, amor fati; ma ha creato nel contempo l'immagine del sacerdote, dell'analista-sacerdote che guarisce in virtù del carisma e del mana, spinto dall'amore- che-tutto-unisce e guarisce. Così la Psicologia Analitica, dagli anni Settanta in poi, ha risentito fortemente di questa teoresi che colora di metafisica la metapsicologia junghiana. Ma oggi non è questa religiosità che sentiamo come analisti: era andato perduto quanto Jung indicava dell'essere religiosi prima ancora che psicologi. Era andato perduto il senso estremo del desiderio di Bernhard: quella sua volontà di potenza nel fare-accadere-l'armonia, la pace ad ogni costo. Prima del testo, del sapere. Oppure oltre di essi. Dunque, più che calare questa energia archetipica in atto nella personizzazione dell'analista sacerdote, Jung e Bernhard indicavano - se ci

è lecito esprimerci così - la necessità di vivere, di essere quella energia; esserla-averla in sé e lasciarla operare, salvaguardandola dal rischio di intrappolarla in una immagine cosciente o in un ruolo.

Anche nel Gruppo di Firenze rimase negletta questa dimensione di Bernhard e il valore più nascosto del messaggio junghiano; emerse invece un creativo sincretistico raffigurabile nel Briccone divino, che poneva e spesso imponeva la crescita e la trasformazione personale in una dimensione piuttosto simile al recupero di una Atlantide scomparsa, che non un accostamento alla esperienza di religione suggerita dai maestri. Sul piano epistemologico restò irrisolta la difficoltà di individuare strumenti tecnici o chiavi ermeneutiche che dessero la possibilità di fondere l'alone di mistero che la psiche contiene, con le ferite del quotidiano. Sicuramente l'interpretazione di Bernhard e le elaborazioni successive del Gruppo di Firenze, posero l'analista in una dimensione molto più aperta rispetto a quelle scuole che mantengono concettualmente la realtà dell'uomo entro le griglie di una ortodossia clinica o comportamentale. Ma non fu aperto il Tempio, non fu vinta la legge di Roma: nel Gruppo si celebrò ancora la fede nell'inconscio inteso come divinità e gli analisti si immaginarono sacerdoti, custodi dei suoi segreti entro il Tempio dell'analisi. Cristo da un lato, Pilato dall'altro.

Doveva essere aperto il Tempio per operare fuori - appunto davanti alla caverna metaforica - onde realizzare l'incontro tras-formativo, nel segno del realismo mistico ⁶² e non della mistica astrazione.

Di tutta questa esperienza cosa ancora può esserci di sostegno in senso immaginale e archetipico? Cosa non è stato compreso, accettato integrato, allora, che non ci lascia tranquilli, sgombri oggi? Domande a cui è necessario rispondere, perché il passato non finisce comodamente dentro la casetta della Storia per tacitare le coscienze: il passato - come ci ammonisce Jung - è terribilmente e impietosamente presente e non dà pace se non si trovano risposte adeguate.

Nell'analisi, nel rapporto con l'altro, ancora oggi, quale metafora portiamo: la figura dell'ebreo senza terra, oppure quella di Cristo con la sua crocifissione, morte e resurrezione? Oppure quella di Pilato, zelante burocrate del potere di Roma che inserisce il caso del Figlio di Dio tra le beghe ammi-

nistrative del suo ufficio quotidiano? Portiamo la perenne non riconciliazione fra Roma e Gerusalemme, oppure quella volontà di amore che il maestro sognò?

Ciò detto, nulla abbiamo inteso rinnegare; anzi ci guida un bisogno continuo di ri-raccontare, con una necessità costante di sentirsi nel mondo, fuori dal Tempio, consapevoli del Tempio. Sentendo che siamo il Gruppo di Firenze e Bernhard, Cristo e Pilato, e tutta la psicologia del profondo e la formazione analitica che siamo riusciti a fare nostra, ma soprattutto attenti ai suggerimenti di quelle immagini interne che indicano all'uomo la via re-ligiosa capace di porlo in una ulteriorità di senso che lo rende uomo simbolico aperto all'infinito reale.⁶³

NOTE ALLA TERZA PARTE

- 32 Dibattiti della Società Psicoanalitica di Vienna, 1906-1908, Ed. Boringhieri, 1973.
- 33 Per il momento storico: dr. S. Vegetti-Finzi, Storia della Psicoanalisi, Mondadori, 1987.
- Freud-Jung, Lettere, Ed. Boringhieri, Torino, 1974.
 - S. Freud, La mia vita, la psicoanalisi, Mursia, 1987.
 - S. Freud, Per la storia del movimento psicoanalitico, (1914), - Opere, vol. 7-pag. 381, Boringhieri, Torino.
 - M.T. Colonna e F. Donfrancesco, L'equazione personale e l'infrazione, la ratifica negata, sta in Autorità e creatività di AA.VV., Ed. L'individuale, 1973, pag. 61.
 - P. Roazen, Fratello animale, Rizzoli, 1973.
- 34 S. Freud, Op. cit., vol. 7, pag. 381.
- 35 M. Balint, L'analisi didattica, Ed. Guaraldi, 1974.
- 36 Di recente pubblicazione, di S. Ferenczi, Diario Clinico 1932, Ed. Cortina, Milano, 1988. E' la impressionante testimonianza del tragico duello psichico che Ferenczi aveva ingaggiato con Freud per non soccombere e difendere anche la propria originalità di analista. Per la questione didattica e del transfert lo riteniamo il testo fondamentale in assoluto.
- Peter Gay, Freud, Ed. Bompiani, 1988. Valido testo biografico e storico.
 - Ernst Jones, Vita di Freud, Ed. Saggiatore, Milano.
 - C.G. Jung, Ricordi, sogni e riflessioni, Ed. Rizzoli, Milano.
- 37 S. Freud, Necrologio di V. Tausk - in: Opere, vol. 9, Boringhieri.
- S. Freud, Necrologio di S. Ferenczi - in: Opere, vol. 11, Boringhieri.
- 38 M. Balint, Introduzione al Diario clinico di Ferenczi, op. cit.
- 39 S. Vegetti-Finzi, op. cit.
- 40 S. Freud, Per la storia del movimento psicoanalitico, in: op. cit., Boringhieri. M. Balint, L'analisi didattica, op. cit.
- 41 Freud-Jung, Lettere, Boringhieri.
- 42 Johann Jakob Honegger jr. (1885-1991).
Nato a Zurigo, allievo di Jung e medico psichiatra assistente al Burgholzi. Sostenne una analisi personale con Jung ed era ritenuto da Freud dotato di grande attitudine alla Psicoanalisi. Il suo rapporto con Jung si concluse tragicamente col suicidio. Per una documentazione del caso si rimanda all'opera: Lettere tra Freud e Jung, Ed. Boringhieri 1974, Torino, con un nutrito numero di lettere che assicurano la fonte più valida. Inoltre vedasi: H. Walser, Una tragedia delle origini della psicoanalisi, sta in: Rivista di Psicologia Analitica, n. 15, Marsilio editori, 1977. A. Carotenuto, Lettera a Honegger, idem.
- 43 Jung-Freud, op. cit., pag.320.
- 44 Si noti che dopo il caso Honegger, la scuola di Zurigo rese obbligatoria l'analisi personale di ogni candidato analista.
- 45 Cfr. Senso e identità dell'Associazione Analitica Lettere al presidente dell'AIPA - di P. Aite, A. Carotenuto, A. Lo Cascio, M. Pignatelli e S. Rosselli. sta in: Autorità e creatività, Ed. L'individuale, op. cit.
- 46 J. Lacan, La cosa freudiana, Ed. Einaudi, Torino.
- 47 Si può soltanto suggerire una modesta bibliografia sull'argomento della formazione analitica, data l'ampiezza del tema e degli scritti su di esso.
Per un percorso introduttivo segnaliamo:
- S. Freud, Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico, vol. 6, Opere, Boringhieri.
 - S. Freud, Psicoanalisi selvaggia, vol. 6, Opere, Boringhieri.
 - ibidem, Per la storia del movimento psicoanalitico, vol. 7, Opere Boringhieri.
 - ibidem, Analisi terminabile e interminabile, vol. 11, Opere, Boringhieri.
 - ibidem, Il problema dell'analisi condotta dai non medici, vol. 10, Opere, Boringhieri.

- C.G. Jung, Pratica della psicoterapia, vol. 16, Boringhieri.
- M. Balint, L'analisi didattica, Guaraldi, Firenze, 1974.
- J. Hillman, Training and the C.G. Jung Institute, sta in: Journal of Analytical Psychology, Zurigo, 7.1.1962.
- A. Plaut, A dynamic outline of the training situation, sta in Journal of Analytical Psychology, Zurigo, 1961.
- J. Hillman, Il mito dell'analisi, Adelphi, Milano, 1979.
- B. Montalto, Primi lineamenti della responsabilità professionale degli psicoterapisti a indirizzo psicoanalitico, Rivista Italiana di Medicina Legale, 1984, pag. 1051.
- C.L. Iandelli, Sull'analista didattico, sta in: Una psicologia per la liberazione, Ed. L'individuale, Firenze, 1971.
- F. Donfrancesco, L'analisi didattica fra ragione e antiragione, sta in: Una psicologia per la liberazione, op, cit.

Inoltre, per una più recente e puntuale informazione sull'argomento si rimanda il lettore alla Rivista di Psicologia Analitica diretta dal gruppo romano dell'AIPA. Sono stati redatti tre numeri dei quali diamo cenno:

- Problematiche della Formazione Analitica, n. 15 del 1977, Marsilio ed.
- Professione analista, n. 25 del 1982, Astrolabio.
- Psiche e legge, n. 34 del 1986, Ed. Astrolabio.

Nel primo, ci sono interventi di Lo Cascio: Necessità e limiti dell'analisi didattica; poi H. Walser: Una tragedia delle origini della psicoanalisi; A. Carotenuto: Lettera a Honegger; M. Fordham: Riflessioni sull'analisi didattica; M. Pignatelli: Educazione a vivere attraverso l'analisi e ancora: G. Faraci: L'analisi didattica quale strumento di repressione; G. Maffei: Minuta sul pluralismo: posizione della psicoanalisi e della psicologia analitica. Infine c'è il testo di una Discussione sull'analisi con dibattito fra gli analisti romani.

Da questo materiale non emerge nessuna indicazione teorica nuova, essendo un excursus ermeneutico riferito a Freud e Jung: gli interventi si limitano a porre la questione della didattica agganciandola ai precedenti storici. Vengono messi a fuoco questi temi: la ricerca del consenso entro il setting, l'impossibile neutralità dell'analista e la distorsione del campo simbolico da parte del candidato preso nella identificazione

col didatta. Inoltre: il problema ideologico sottostante la posizione didattica, l'aspetto repressivo della didattica, da cui la necessità di distinguere il training personale dalla pratica formativa. La questione del transfert come fantasma di onnipotenza-rivalità. Proposta di un libero sperimentalismo in una prospettiva finalistica.

- Il tema fu ripreso nel secondo numero redatto nel clima della imminente legiferazione sull'Albo professionale degli psicologi. Intervengono: A. Carotenuto su Un problema dell'analisi didattica, G. Maffei con Osservazioni per la vitalità del training, P. Aite con Note sulla scena della formazione analitica, M. Pignatelli Il fantasma del terzo, Lo Cascio, con altri, Dal contratto analitico al contratto didattico, M.T. Colonna, Logos dell'anima e formazione, S. Parise, La mitologia della formazione e altri interventi. Gli autori dibattono alcuni modi significativi della questione in un incontro fra didatti e allievi e tentano di esporre le trame epistemologiche della scuola romana e producono vivaci strumenti di analisi del processo formativo.

- Nel terzo numero della Rivista si mette a confronto la Psiche e la Legge. Gli analisti junghiani esprimono qui la loro preoccupazione per l'eventuale ordinamento legislativo che porterebbe l'inconscio sotto l'egida razionale della Legge. G. Maffei illustra Un tentativo di riflessioni basate sull'esperienza. Più accorato e pessimista, ma vero, l'intervento di A. Carotenuto con Psicoterapia fra creatività e Legge, ove non esclude la fine della Psicoanalisi come creatività psichica individuale. G. Pes commenta giuridicamente la proposta di Legge, quindi L. Marra su Inconscio e norma difende la libertà psichica mortificata dal legislatore.

Tuttavia ci sembra che tutti gli interventi non abbiano fatto sentire al lettore la gravità della situazione che si ha in fatto di Legge e Psicoanalisi e la non remota possibilità che anche la Psicologia del profondo venga schiacciata dalla miseria della clinica ambulatoriale pubblica.

- M. Bonacci, Tendenze della Psicologia junghiana in Italia nelle opere di A. Carotenuto, sta in: Bollettino di Psicologia Applicata, Firenze, XII, 1978.

Il Bonacci rileva l'ambiguità di fondo, specifica degli junghiani verso il problema della formazione analitica e ne percepisce il rischio involutivo nella pratica formativa. L'autore vede due tendenze in atto, che possiamo riferire, la prima all'AIPA col suo rigido proposito di ricondurre la pratica analitica nell'ortodossia scientifica sempre più medicalizzata e pronta ai compromessi collettivi; la seconda tendenza è riferita storicamente al Gruppo di Firenze, con la sua adesione sperimentale allo spirito avventuroso che pervade tutta l'opera e l'atteggiamento di Jung, avversando tenacemente ogni irrigidimento istituzionale. Bonacci indica nella Didattica a Spazio Aperto, teorizzata e applicata da C.L. Iandelli, una possibile via di uscita dal problema, se applicata alla formazione didattica.

- S. Cesario, Problemi nella psicologia e nella psicoterapia, contributi di P. Marasco e S. Candreva, Ed. Alfani, Firenze, 1988. E' una lucida, attuale e approfondita ricognizione sulla problematica didattica.

- Atti del Convegno dell'A.G.A.L.M.A., Torino, febbraio 1987, a cura di R.L. Mansetti sul tema: La trasmissione della psicoanalisi, Ed. Quadrante, Milano, 1988.

- Atti delle giornate di Studio sul tema: Psicoterapia e criteri di formazione, Torino, 22.2.1986, con autori vari. Ed. Giuffrè, Milano, 1988. In questo testo, che si orienta sulla psicoterapia clinica, c'è una interessante bibliografia inerente al problema generale.

48 G. Draghi, Per un'etica individuale, sta in: Una psicologia per la liberazione, Ed. L'Individuale, Firenze, 1971.

49 F. Donfrancesco, L'analisi didattica fra ragione e antiragione, sta in: Una psicologia per la liberazione, Ed. L'Individuale, Firenze, 1971.

50 Ibidem.

51 F. Donfrancesco, op. cit.

52 M. Santini, Invenzione per un progetto di organizzazione, sta in: Autorità e creatività di A.A.VV., Ed. L'Individuale, Firenze, 1973.

53 M.T. Colonna, F. Donfrancesco, op. cit.

54 Si confronti il Regolamento dell'Aipa con il testo della Carta Programmatica di Autonomia Policentrica riportata nel testo, parte seconda.

55 G. Maffei, Sulle norme statutarie, sta in Una psicologia per la liberazione, Ed. L'Individuale, Firenze, 1971.

56 G. Maffei, op. cit.

57 Ibidem.

58 Ibidem.

59 P. Marasco, Nel segno dell'Acquario, sta in: Una psicologia per la liberazione, Ed. L'Individuale, Firenze, 1971.

60 E. Bernhard, op. cit.

61 U. Galimberti, La Terra senza il male, Feltrinelli, Milano 1984.

62 Cfr. A. Dell'Asta, La creatività - A partire da Berdjaev, Jaca Book, Milano, 1977.

63 dr. Lavoro e Riposo nella Bibbia, a cura di G. De Gennaro, Ed. Dehoniane, Napoli, 1987.

Conclusioni

RITORNO IN AVANTI

"Sono stupito, deluso, compiaciuto di me; sono afflitto, depresso, entusiasta. Sono tutte queste cose insieme, e non so tirare le somme. Sono incapace di stabilire un valore o un non-valore definitivo; non ho un giudizio da dare su me stesso e la mia vita. Non vi è nulla di cui mi senta veramente sicuro. Non ho convinzioni definitive, proprio di nulla. So solo che sono venuto al mondo e che esisto, e mi sembra di esservi stato trasportato. Esisto sul fondamento di qualche cosa che non conosco. Ma, nonostante tutte le incertezze, sento una solidità alla base dell'esistenza e una continuità nel mio modo di essere. Il mondo nel quale siamo nati è brutale e crudele, e al tempo stesso di una divina bellezza. Dipende dal nostro temperamento credere che cosa prevalga: il significato, o l'assenza di significato.

Se la mancanza di significato fosse assolutamente prevalente, a uno stadio superiore di sviluppo la vita dovrebbe perdere sempre di più il suo significato; ma non è questo - almeno così mi sembra - il caso. Probabilmente, come in tutti i problemi metafisici, tutte e due le cose sono vere: la vita è - o ha - significato, e assenza di significato. io nutro l'ardente speranza che il significato possa prevalere e vincere la battaglia".

(C.G. Jung - Ricordi, sogni e riflessioni, ed Il Saggiatore, 1965, pag. 397).

Quando abbiamo terminato di scrivere questo piccolo libro - consapevoli di essere tornati indietro, in un luogo lontano, ricco di suggestioni, ricordi belli e amari, di esperienze esaltanti o pericolose, tutte realtà che ora definiamo con la parola povera storia - ci siamo raccolti per un momento, in una riflessione necessaria su quanto abbiamo scritto e come questa scrittura ha inciso nelle nostre anime; su quanto abbiamo ri-sentito e rivissuto durante il tempo di lavoro, diremmo, di ritrovamento, dentro-di-noi, per noi e per gli altri. E quel che abbiamo ri-trovato e risentito - eterno, mutevole, irriducibile linguaggio di Psiche - come ci ha fatto reagire: se a confermare o rinnegare, se a giudicare o sospendere il giudizio, a volere ancora quel passato, quell'inizio, (ammesso un possibile togliere dalla vita qualcosa) non volerne sapere più. Tante risposte più o meno elaborate, affioravano dal varco razionale o da quello emozionale; nessuna s'imponeva. Così siamo rimasti come in un vuoto, in un silenzio che si colmava di stupore. Evidentemente usciti dal tempo, siamo rimasti presi dall'altro tempo, quello dell'inconscio, di Mnemosine, dove il giudizio, il segno, la parola, non hanno corpo né suono.

In questo vuoto, chiuso in un perimetro di emozioni, nascevano forse dei rimpianti e sappiamo che i rimpianti sono delle rivelazioni giunte troppo tardi; nascevano certezze raggiunte, ma subito dissolte come neve al sole.

Sgomento, come fossimo usciti da un sogno indecifrabile, o dal telesterion di una ignota iniziazione non compresa.

Non avevamo trovato parole da mettere all'inizio di questa conclusione; che fossero parole nostre. E' stato d'improvviso che ci ha soccorso Jung: ci sono tornate le sue parole dettate in vecchiaia; tornate nel cuore e nell'udito vuoto di altro. Le parole del Maestro, come se avesse dovuto rispondere a un "chi sono" o a un "cosa credo" dopo un così lungo affascinante viaggio nella vita e nella psiche. Le abbiamo fatte nostre, ognuno per sé. Dopo aver vissuto di persona il Gruppo di Firenze o esserne stati figli o nipoti - per anima tramandata nelle analisi personali - ognuno di noi non poteva che giungere a questa esperienza. E Jung risponde per noi agli interrogativi sui valori e non-valori, sui giudizi su noi stessi come analisti, nella vita come nella storia vissuta. Risponde per noi sull'a-

vere o no convinzioni o risposte da dare. E a proposito di significato o assenza di significato, sia nelle nostre posizioni filosofiche private che nel ri-considerare l'avventura del Gruppo di Firenze, non possiamo che emulare Jung e con lui oggi condividiamo l'insicurezza, la certezza e la non certezza sia storica che metapsicologica, nella vita come nel valore o non-valore di quel che è stata la nostra via all'individuazione percorsa insieme ai nostri maestri, colleghi e amici. E siamo anche noi decisi a nutrire la speranza che, in ogni circostanza ed esperienza, il significato possa comunque prevalere; sempre, ove lo si voglia cercare. E non per assicurarci una protezione davanti agli abissi esistenziali o per tamponare insostenibili paure proliferate dalle tenebre che oggi minacciano di scendere sul destino umano. Un significato che neppure può venirci, appunto, dal solo processo d'individuazione che abbiamo intrapreso attraverso la via junghiana. Mano a mano che procedevamo a ritroso - scrivendo il libro - abbiamo capito che questo ritorno ci portava avanti. Un ritorno in avanti nel senso dell'homo viator, dove ogni ri-scoperta del passato si riverbera, anzi si rivela, come nuovo senso, come ulteriore senso che trascende continuamente il vissuto, il segno e la storia, per ricadere come luce nuova sul farsi ulteriore -fuori o dentro qualunque Terra Promessa - ove non soccorre più la dimensione della lotta, del conflitto o del semplice viaggio dell'eroe ancorché consegnato a un'esperienza ermeneutica psicoanalitica, ma si apre davanti a noi - distanziati grazie alla attemporalità dell'esperienza vissuta, dove l'oggi è anche ieri e viceversa, in virtù del superamento intrapsichico - la dimensione inesplorata dell'uomo simbolico, anzi, dell'uomo simbolico-religioso. Questa immagine pertiene all'anima, all'inconscio archetipico, forse al Sé: fissa, come un fuoco che speriamo illumini il futuro.

Il ritorno a ritroso è un procedere avanti perché la dimensione simbolica-religiosa in cui ora ci imbattiamo è sorta dall'aver avuto la forza di attraversare - nella combustione del vissuto - lo spazio residuo della memoria conscia, del dominio dell'io irretito nella storia con le sue emozioni, i suoi sentimenti o risentimenti. Di aver consumato anche l'atteggiamento epistemologico troppo datato. Spinti in avanti dalla forza segreta che era racchiusa in quel che abbiamo ritrovato con la parola, ora siamo davanti a quella ferita, a quell'apertura che solo il simbolo può contenere.